

Immagini della Resistenza friulana: la difficile costruzione di una memoria

di Francesca Bearzatto

La costruzione della memoria pubblica della Resistenza in Friuli tra il 1945 e il 1952 è fortemente influenzata dalla situazione politica italiana e internazionale che nel dopoguerra si va progressivamente delineando come scontro bipolare tra due zone di influenza politica, economica, militare: quella sovietica e quella americana¹.

Consultando i periodici pubblicati nella provincia di Udine alla fine del secondo conflitto mondiale si nota una cospicua presenza di articoli che rileggono il periodo resistenziale riversandone il ricordo in una costruzione fatta spesso di simboli e figure. In particolare, l'ampia diffusione del quotidiano d'informazione «Il Gazzettino», Edizione di Udine e l'importanza delle posizioni espresse dalla corrente comunista della Resistenza friulana nel periodico «Lotta e Lavoro», Giornale della Federazione Provinciale Comunista di Udine possono dare un quadro abbastanza ampio dei modi di costruzione di una memoria pubblica del passato resistenziale nel Friuli del secondo dopoguerra.

La lettura della Resistenza si viene configurando, in modo complesso e con tempi non sempre rispondenti tra i due giornali, come applicazione di uno schema interpretativo basato sull'opposizione tra patriota - soldato - combattente e non patriota, finalizzato non tanto alla comprensione del passato quanto ad una sua utilizzazione nel presente.

Dalla lettura delle testimonianze proposta alla fine, l'«antifascismo garibaldino» appare invece composito e rispondente anche a quella che nel primo periodo del giornale «Lotta e Lavoro» viene sentita come l'esigenza di riannodare i fili dei «movimenti democratici» spezzati dall'avvento del fascismo. Il numero delle testimonianze è limitato, e pertanto hanno una ridotta capacità rappresentativa delle complesse vicende di una guerra civile. Ma sono intese come un esempio di quale possa essere almeno una minima parte delle «memorie rifiutate» durante la costruzione della memoria pubblica di una Resistenza mitizzata.

¹ Per l'evoluzione della politica italiana ed internazionale: cfr. D. W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale. 1945-1955*, Il Mulino, Bologna 1994; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992. Per la situazione sociale e politica nel Friuli del dopoguerra: cfr. G. C. Bertuzzi, *Friuli 1946, il primo anno di pace: alla riscoperta del voto*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1999.

«Il Gazzettino» Edizione di Udine

Nel quotidiano «Il Gazzettino» questo schema interpretativo si va definendo attraverso l'evoluzione del significato attribuito ad alcuni avvenimenti o figure chiave: il Risorgimento, la Grande guerra, la parata militare, il soldato, il partigiano, l'«osovano», il «garibaldino». Il perno sul quale si modifica la valenza di questi simboli rimane la funzione esemplificativa del sentimento di amor patrio e della difesa dell'onore nazionale che le figure chiave vengono chiamate ad assumere.

La pubblicazione de «Il Gazzettino» riprende nel 1946 segnata da una vicenda particolare: quotidiano molto popolare in tutto il Veneto, pubblicato in varie edizioni locali, è controllato durante il fascismo da ricchi esponenti veneziani quali il finanziere Giuseppe Volpi e Vittorio Cini. Dopo il 25 aprile 1945, «Il Gazzettino» cede la redazione e la tipografia al «Corriere delle Venezie», controllato dal *Psychological Warfare Branch*. Commissario viene designato Ugo Facco De Lagarda, e il 18 luglio il quotidiano riprende la stampa diretto da Armando Gavagnin, del Partito d'Azione, indicato dal Comitato di liberazione nazionale come futuro direttore del «Gazzettino» già dall'ottobre del 1944.

Alla fine del 1945 Facco de Lagarda si trova in notevoli difficoltà finanziarie per la gestione dell'azienda editoriale. Piero Mentasti, esponente della Democrazia cristiana milanese, dichiara di essere già in possesso, assieme ad Augusto De Gasperi, fratello del presidente del Consiglio, della quasi totalità del pacchetto azionario dell'«Editoriale S. Marco» fin dalla fine del 1944. Il colpo di mano è avvenuto attraverso contrattazioni segrete, all'insaputa del CLN e della maggioranza dei democristiani veneti, con Volpi, Cini e altri azionisti esponenti della Confindustria veneta in Svizzera, dove questi si erano rifugiati nell'imminenza del crollo della Repubblica sociale. Il prezzo di cessione viene calcolato in termini di riabilitazione di personalità fortemente compromesse con il regime fascista: come garanzia dell'impunità morale e politica Cini e Volpi chiedono la firma sul contratto di cessione di un uomo come Augusto De Gasperi, che indirettamente coinvolge il nome del fratello Alcide.

Alla vigilia delle elezioni amministrative, il 17 marzo 1946, Mentasti sostituisce alla direzione del «Gazzettino» Armando Gavagnin con il cattolico di stretta osservanza Riccardo Forte. Dalla fine del 1947 alla fine del 1949, mentre emergono i temi dell'atlantismo, della guerra fredda, dell'anticomunismo, la direzione del quotidiano è affidata a Giannino Marescalchi, figura di secondo piano proveniente dalla redazione de «Il Tempo» di Milano. Dal 1° gennaio 1950 al 1960, quando politica atlantica e guerra fredda rendono i toni anticomunisti più violenti, la direzione de «Il Gazzettino» è affidata ad Attilio Tommasini, già redattore capo del «Gazzettino Sera», capocronista del «Gazzettino» dal 1941 al 1945, allontanato dal suo incarico al momento della liberazione perché fortemente compromesso con il fascismo².

² Cfr. M. De Marco, *Il Gazzettino: storia di un quotidiano*, Marsilio, Venezia 1976, pp. 123-145.

Nel primo periodo de «Il Gazzettino», che comprende l'anno 1946, inizia una particolare lettura della Resistenza come guerra di popolo prosecuzione del Risorgimento e della Grande guerra³. Negli articoli commemorativi la Liberazione viene descritta come festa di popolo raccolto nelle piazze attorno ai suoi combattenti - eroi, trascinato dalla «gioia irrefrenabile» provocata dalla cacciata dell'invasore e dalla fine di un'«oppressione politica di regimi nefasti»⁴. Il Comune è il luogo centrale delle vicende storiche e canti patriottici, bandiere sventolate dalle finestre, raduni e gioia connotano la fine della guerra come fine di un'invasione dolorosa e inizio di una nuova primavera, nuove speranze, nuovi frutti⁵.

Le commemorazioni di partigiani caduti sono dedicate ad alcune figure emblematiche che vanno a caratterizzare lo spirito del combattente in Friuli. Ricorrente è il termine «patriota» e preponderante è il numero di appartenenti alla formazione Osoppo. Giuseppe Del Monte⁶ «uno degli eroi più puri di questa guerra di popolo [...] il quale impersona nell'azione e nella morte il tipo dell'osovano, combattente per il focolare (*pal nestri fogolar* dice il motto ricamato sui fazzoletti verdi delle divisioni): partigiano della patria e della croce»⁷ e il tenente degli alpini Renato del Din⁸ sono figure che bene impersoneranno l'«osovano» anche negli anni successivi: in essi l'alpino, il sentimento del *fogolâr*, l'amore per la Patria che sorge dallo spirito risorgimentale, la fede e la devozione cristiana, si fondono per rappresentare lo spirito più puro della guerra di popolo e del Friuli.

Il *fogolâr* è il luogo simbolo dell'identità culturale friulana, secondo lo schema Famiglia - Fede - Piccola Patria - Patria già riproposto dal fascismo come soluzione della difficile sintesi tra Nazione e Regione⁹.

Elemento che concorre a formare la figura dell'«osovano» è la sua appartenenza alla formazione degli alpini, l'unico corpo dell'esercito che durante la Resistenza mantiene una considerazione positiva, nonostante la storia di divisioni come la Pusteria, che nei Balcani fece «terra bruciata», o la Monterosa utilizzata nella guerra antipartigiana¹⁰.

³ Per la lettura della Resistenza come «Secondo Risorgimento»: cfr. Focardi, Filippo, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 7; G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in «Italia Contemporanea», n° 225, dicembre 2001, pp. 549-572.

⁴ *Indimenticabili giornate d'aprile. Significato di una festa*, «Il Gazzettino», 24 aprile 1946.

⁵ *Primavera cominciava per noi solo allora...*, «Il Gazzettino», 24 aprile 1946.

⁶ Giuseppe Del Monte «Livorno», comandante del Battaglione Gemona della 3a Brigata Osoppo-Friuli, operante lungo le rive del Tagliamento e la rotabile Udine-Spilimbergo, morto il 29 aprile 1945 tentando di fermare le violenze di una colonna di nazisti in ritirata.

⁷ *Pal nestri fogolar. L'«arcangelo della guerra partigiana» è tornato al suo paese*, «Il Gazzettino», 27 febbraio 1946.

⁸ *25 aprile 1944 Per Renato Del Din. Il primo caduto osovano*, «Il Gazzettino», 25 febbraio 1946. Renato Del Din «Anselmo», tra i fondatori delle Brigate Osoppo-Friuli e tra i primi a promuovere, subito dopo l'armistizio, la lotta di liberazione in Carnia; morì il 25 aprile 1944 durante un attacco notturno contro una caserma della Milizia fascista a Tolmezzo.

⁹ Cfr. A. Vinci, *Immagini della provincia fascista. Culto e reinvenzione delle tradizioni popolari in Friuli*, in «Italia Contemporanea», n. 184, settembre 1991, pp. 419-441.

¹⁰ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 108-110.

L'aura mitica che avvolge gli alpini è fondata sui legami di gruppo che proprio il particolare tipo di reclutamento a base territoriale¹¹ fa emergere come alternativi a quelli vasti ed impersonali forniti dallo Stato-Nazione, soprattutto nei momenti di crisi profonda in cui questi naufragano, quali l'esperienza dell'ARMIR in Russia o lo sfacelo dopo l'8 settembre – come già era avvenuto durante la Grande guerra, come reazione al macello di massa¹². Il corpo degli alpini diviene così luogo adatto per vedervi coltivato lo «spirito del Friuli» nella sua componente maschile, come il *fogolâr* rappresenta il mondo di valori e usanze dell'intero gruppo famigliare.

Altra caratteristica del patriota osovano è la cultura, o istruzione (molti tra i ricordati sono studenti, o liberi professionisti, come avvocati), dove ancora istruzione significa «insegnare a pensare italianamente»¹³ e assume la valenza di possesso e di interpretazione delle caratteristiche culturali della propria civiltà, latina e cattolica¹⁴. Emblematica è la commemorazione dello studente Enzo D'Orlandi, partigiano della Osoppo morto alle malghe di Porzûs per difendere «l'italianità di tutto il Friuli»¹⁵.

Oltre ai partigiani appartenenti alle formazioni dell'Osoppo, viene ricordato come determinante il contributo alla Resistenza del clero, che collabora in particolare con gli «osovani», a rimarcare l'ispirazione ai valori del cattolicesimo¹⁶. Ne «Il Gazzettino» del 1946 questa lettura della Resistenza come guerra di popolo, prosecuzione del 1866 e del primo conflitto mondiale festeggiata al momento della vittoria dal popolo nelle piazze del Comune, viene affiancata da una diversa interpretazione: il 25 aprile 1946, nell'articolo *Ricordare* firmato dal neo direttore Riccardo Forte, la Resistenza assume il significato di movimento di carattere patriottico militare ed «apolitico», anticipando parzialmente l'equiparazione tra militari e partigiani fondata sul comune «amor di patria», che caratterizzerà gli anni 1950-1952.

Viene stabilita una distinzione tra la «volontà passiva della enorme maggioranza del popolo italiano», che consiste nel non aderire alle dottrine delle «forze del male», e la doppia anima dell'«elemento attivo della nostra liberazione»: le truppe regolari del Regio esercito al Sud ed i partigiani al Nord, «spiriti disinteressati, liberi da legami di partito, ispirati solo da un sentimento di solidarietà nazionale e popolare», «non avventurieri e neppure franchi tiratori», «dei soldati» anch'essi, operanti in stretta collaborazione e su istruzione degli Alleati¹⁷.

¹¹ Cfr. C. De Marco, *Il mito degli alpini*, presentazione di C. Di Dato, prefazione di M. Isnenghi, Gaspari, Udine 2004, p. 8.

¹² Cfr. M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Nuova ediz., Il Mulino, Bologna 1997, p. 340-346.

¹³ *Padova 1848-49*, «Il Gazzettino», 3 maggio 1948.

¹⁴ Per il rapporto tra Stato Nazione e Cultura in ambito regionale: cfr. A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Storia d'Italia: le regioni dall'unità a oggi. Il Friuli Venezia Giulia*, vol.1, a cura di R. Finzi, C. Magris e G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, p. 451-454.

¹⁵ *Commosa rievocazione di uno studente caduto per la libertà. Una borsa di studio onorerà la memoria di Enzo D'Orlandi*, «Il Gazzettino», 20 marzo 1946.

¹⁶ *Un faro di luce nella bufera. Il Tempio Ossario centro della resistenza partigiana*, «Il Gazzettino», 1° maggio 1946.

¹⁷ R. Forte, *Ricordare*, «Il Gazzettino», 25 aprile 1946.

Dividere la Resistenza in due parti, quella attiva del combattente partigiano - soldato e quella non attiva di tacita resistenza del popolo implica stabilire un ordine gerarchico preciso, in cui «il popolo» abbia comunque un ruolo subordinato, per quanto essenziale nel porre un freno all'occupazione straniera. Significa inoltre delegare la parte attiva della lotta a chi sappia fare il soldato, avallando la scelta di chi non combatte con la sua non-appartenenza al mondo militare. Questa divisione ignora il problema del collaborazionismo: anzi, lo mette in dubbio allargando a dismisura i confini della cosiddetta zona grigia.

Ne «Il Gazzettino» il problema della collaborazione dei civili con nazisti e fascisti non è affrontato in modo critico. Emerge negli articoli dedicati ai processi contro partigiani a partire dal 1948, nei quali – come si vedrà nel periodo 1947-1949 del quotidiano – la vittima della violenza partigiana appare essere non un collaborazionista o fascista, ma una persona che cerca di destreggiarsi nella difficile situazione della guerra mantenendo sempre un atteggiamento di «resistenza passiva».

Nell'articolo di Riccardo Forte la Resistenza non è più insurrezione corale di popolo: è un movimento di carattere militare e privo di scopi politici *per* il popolo, non *di* popolo (il paragone con il Risorgimento - guerra di popolo è eliminato), che porta in eredità all'Italia il diritto di rivendicare, a differenza della Germania e del Giappone, una pace giusta, che non limiti le potenzialità del Paese. Gli accenni alle «promesse» non mantenute «con cui (gli Alleati) ci attrassero alla loro causa», alle «giuste ragioni nazionali» diventeranno, a partire dal 1947, esplicito riferimento alla questione della Venezia Giulia e la richiesta di un ruolo nuovamente attivo nella politica internazionale: quasi una riproposizione del tema «la vittoria mutilata».

L'attenzione all'elemento militare nel 1946 può essere ricondotta alla «preferenza di molti cattolici per un partigianato di tipo puramente militare [...] come ricerca della tradizionale garanzia di un uso non colpevole delle armi»¹⁸. Questa visione della violenza e del soldato faciliterà l'accettazione di posizioni militariste dopo il 1949.

Nel secondo periodo de «Il Gazzettino», compreso tra il 1947 e il 1949, negli articoli commemorativi della Resistenza si nota il passaggio dalla memoria democristiana a un'interpretazione svolta in chiave nazionalista e militarista della guerra di Liberazione. Viene progressivamente eliminato il carattere popolare della Resistenza, accentuandone fortemente quello di movimento militare di patrioti - combattenti contro l'invasore tedesco, spesso connotato come «barbaro». In occasione del Centenario del Risorgimento e del Trentennale di Vittorio Veneto del 1948, il richiamo al Risorgimento è molto ampliato rispetto all'anno 1946. Nell'edizione udinese del quotidiano, il problema della frontiera orientale porta nelle commemorazioni alla definizione del Friuli come «terra di confine», tradizionalmente difesa da eroi - guerrieri che operano per la causa della Patria contro «lo stesso invasore» in un *continuum* che dal 1796

¹⁸ Cfr. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 421.

giunge sino al 1945¹⁹. Come già durante il Ventennio, il friulano è «*civis romanus*, eroico combattente, soldato e alpino»²⁰. Il 1866 e il 1918 vengono riproposti come momento epico nella costruzione della Nazione, dove la forza, il coraggio e l'abnegazione di puri eroi, pronti ad «osare» nell'azione, parte e guida di un popolo unito in una concordia che comprenda «uomini di ogni ceto sociale e di ogni tendenza politica», vincono sulla «tremebonda diplomazia» italiana e sulla «tracotanza austriaca»²¹. Si ripropone il tema della sfiducia verso il governo «prosaico» che risale all'inizio del Novecento, il mito dell'azione tra estetismo e filosofia nietzsciana degli anni tra la Prima guerra mondiale ed il fascismo. Vengono presentati come episodi simbolo dell'irredentismo friulano l'attivismo nel Friuli (la difesa del forte di Osoppo); nella Venezia (l'azione della Legione Friulana nella difesa di Venezia); nella Giulia, comprese l'Istria e la Dalmazia (la lotta di Romeo Battistig, Venezia 1866-Sagrado 1915).

In particolare la difesa del forte di Osoppo è ricca di richiami simbolici: Osoppo è il nome scelto dalla brigata partigiana formata nel marzo del 1944 da democristiani e azionisti e riveste una particolare funzione simbolica per la Resistenza, ricordata anche durante il processo all'Assise di Lucca per la strage di Porzûs: l'avvocato del Collegio di parte civile dopo «aver fatto la storia del Friuli, per dimostrare l'italianità di questa terra», continua ricordando «il nome glorioso d'Osoppo, simbolo di resistenza all'invasore, legato ad epici episodi storici del 1514 e del 1848, nome che fu assunto dalla formazione partigiana di cui faceva parte anche Bolla»²². In un momento storico nel quale la questione di Trieste è ancora problema aperto²³, l'esaltazione dell'irredentismo e dell'eroico passato del «colle di Osoppo, consacrato alla gloria dall'eroismo friulano», investe i contemporanei delle medesime responsabilità di difesa della Patria da un ipotetico invasore proveniente dalla frontiera orientale. Ciò che si pone di fronte agli ipotetici eserciti che vogliano attentare all'indipendenza della Patria è una identità fortemente caratterizzata dalla «fede cristiana», dalle «glorie cristiane», dai «propositi di vita cristiana»²⁴.

L'utilizzazione del Risorgimento nella propaganda delle forze della resistenza cattolica, azionista e social-comunista, fa parte delle «rivelazioni, riscoperte, riutilizzazioni di antichi sottofondi culturali, continuità con segno mutato» che «si intrecciano

¹⁹ *Per non dimenticare. Fine d'aprile di due anni fa*, «Il Gazzettino», 27 aprile 1947.

²⁰ Cfr. A. Vinci, *Immagini della provincia fascista*, cit., p. 438.

²¹ *Nel XXXII anniversario della morte di un eroe. Con la fede di un apostolo spronò la gioventù ad osare. «E dalla nostra Udine, Romeo Battistig, nell'ora storica in cui l'Italia avanzava verso Trieste...»*, «Il Gazzettino», 15 giugno 1948.

²² *La strage di Porzûs alle Assise di Lucca. La memoria di Bolla difesa dalla Parte Civile. Storia di sangue dell'italianissimo Friuli – Il glorioso nome di Osoppo*, «Il Gazzettino», 28 febbraio 1952.

²³ Per il problema della frontiera orientale e della propaganda nazionalista cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p.30.

²⁴ *Austera celebrazione del centenario della difesa di Osoppo. I combattenti di tutta Italia idealmente uniti sullo storico colle. Il gen. Biglino offre a nome dell'Esercito a simboleggiare l'intangibilità della frontiera – L'adesione del Governo recata dal Ministro Gonnella*, «Il Gazzettino», 8 novembre 1958.

in questo sforzo volto a ricostruire un'idea e un senso di patria»²⁵. Giovani educati sotto il fascismo ragionano secondo gli schemi interpretativi a loro insegnati e li utilizzano nell'intento di demolire proprio l'impianto ideologico che li ha forniti. Nel periodico comunista «Lotta e lavoro» – nel quale la continuità Risorgimento - Resistenza è pure accettata – la consapevolezza del lascito ideologico del fascismo è lucida²⁶.

Durante il secondo periodo de «Il Gazzettino» negli articoli commemoranti la Liberazione viene eliminata la descrizione del popolo festante e dato maggiore spazio alla narrazione dell'avanzata degli eserciti. Si perde l'idea del partigiano eroe del popolo per accentuarne le caratteristiche di soldato: il termine «patrioti» prende il posto di «partigiani» ed è eliminato il riferimento del 1946 alla sofferenza dei reduci, dei partigiani e delle loro famiglie, mentre l'azione degli insorti si accavalla a quella dei volontari del Regio esercito e delle truppe alleate in una simultaneità che non lascia spazio alla distinzione delle varie componenti. L'ampliamento del riferimento al nazista oppressore dà ancora maggiore peso all'interpretazione della Resistenza come difesa patriottica prevalentemente dal tedesco, lasciando nell'ombra i fascisti della Repubblica sociale italiana e quindi la guerra civile²⁷.

Il patriottismo del resistente tende sempre più ad identificarsi con il patriottismo del soldato. A partire dal 1947, i partigiani ricordati nelle commemorazioni ai caduti sono prevalentemente ex militari, di grado medio o alto. La motivazione del passaggio dopo l'armistizio alle formazioni partigiane, nelle quali svolgono spesso ruoli organizzativi, è individuata nella volontà di difendere l'onore ed il suolo della Patria dall'invasore²⁸. Particolarmente approfonditi sono gli articoli dedicati non più agli alpini, ma agli aviatori²⁹. L'Aviazione è un'arma dell'esercito che si carica di una particolare valenza simbolica sin dalla Prima guerra mondiale, e in particolare durante il fascismo: è l'ennesimo elemento ereditato dal nazionalismo che ritroviamo nel «Gazzettino» a rappresentare la Resistenza, come già l'amore per il *fogolâr* ed il Risorgimento. Tra il 1947 ed il 1949 la figura dell'aviatore ha la funzione di saldare l'immagine dell'onore militare a quello dell'onore del patriota. Anche nelle commemorazioni celebrative, in particolare per il trentennale del 4 novembre e per l'8 settembre, frequente è l'accostamento dell'Esercito ai partigiani basato sul comune senso patriottico.

Mentre la Resistenza si connota sempre più nettamente come azione militare svolta da partigiani - soldati in difesa della propria Patria - Civiltà, il nemico viene caratterizzato come barbaro, carnefice e distruttore, pieno di iroso disprezzo per tutto ciò che si ritiene rappresenti la civiltà italiana: cultura cattolica, radici romane e valorosi soldati. La morte violenta di donne, anziani, bambini, preti, la distruzione di opere architetto-

²⁵ Cfr. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p.174.

²⁶ *Rifare le coscienze*, «Lotta e Lavoro», 8 ottobre 1945.

²⁷ *Per non dimenticare. Fine d'aprile di due anni fa*, «Il Gazzettino», 27 aprile 1947.

²⁸ *Traslazione della salma d'un eroico caduto*, «Il Gazzettino», 27 marzo 1947.

²⁹ U. Facco De Lagarda, *L'angelo disarmato*, «Il Gazzettino», 9 marzo 1947.

niche d'epoca romana, «monumentale patrimonio artistico» e «testimonianze gloriose di secoli di storia»³⁰, la spietata guerra contro valorosi patrioti, sono i caratteri della «barbarie». L'individuazione di questi «caratteri fondamentali» del «tedesco», in sintonia con il «richiamo all'eterna barbarie tedesca [...] comparso già nel periodo della non belligeranza [...] e presente in tutta la Resistenza europea»³¹, ne «Il Gazzettino» del dopoguerra non prelude all'analisi approfondita delle conseguenze e degli aspetti di una guerra che coinvolge la popolazione civile con metodi di antiguerriglia e con la rappresaglia. La figura del «barbaro tedesco» sfuma, assumendo una problematicità nuova, quando il quotidiano riporta i processi per crimini di guerra. Quando viene preso in considerazione il sottile confine tra coercizione e volontà alla violenza, ad esempio nel processo a carico del feldmaresciallo Albert Kesserling, ne «Il Gazzettino» notevole peso viene dato alla tesi della difesa, per la quale l'onore militare, che consiste nel dovere d'ubbidienza agli ordini dei superiori, e la «necessità di guerra» giustificano l'imputato, attribuendo ai sottoposti la responsabilità delle violenze.

Anche l'aspetto della violenza nei campi di sterminio non dà adito a riflessioni sul totalitarismo, sull'esperienza fascista appena conclusa, sulle conseguenze di una violenza ideologizzata e perciò legittimata a priori, e nemmeno sull'uomo e sulla violenza nella sua concretezza. La violenza dei campi di sterminio viene ricondotta nell'alveo dell'interpretazione del tedesco come barbaro, scivolando verso il suggerire una superiorità di razza e di cultura dei patrioti italiani, dove la cultura italiana è costituita dal patriottismo di matrice risorgimentale e dai valori cattolici, tra i quali il perdono³².

Negli articoli commemoranti episodi della guerra partigiana, accanto all'invasore tedesco si trovano i militanti nella Repubblica di Salò, «neofascisti» o «nazi-fascisti», accomunati a cosacchi e mongoli dalla definizione di «traditori della propria patria»³³ alleati alla Germania: ciò permette la completa assimilazione dei militari di Salò alle truppe tedesche e ai loro alleati «barbari», senza lasciare spazio alla riflessione sulla guerra civile.

Quanto letto fino ad ora nelle pagine de «Il Gazzettino» – la trasposizione dei valori patriottici di difesa della Patria dall'Esercito regolare alla Resistenza compiuto dai militari che dopo l'armistizio sono confluiti nelle formazioni partigiane; il parallelismo tra le truppe regolari del Regio esercito ed i partigiani; l'accostamento frequente dello spirito patriottico dei partigiani a quello dei soldati – contribuisce a creare un rapporto complesso tra Esercito e Resistenza. Tale rapporto diviene particolarmente sfaccettato nel momento in cui il soldato appartenga alla Milizia fascista. Se da una parte troviamo

³⁰ *Rievocazione di un tragico 27 aprile. L'orrendo massacro di S. Giustina in Colle. Due sacerdoti fucilati dai tedeschi insieme ai 21 innocenti cui chiedevano di impartire gli estremi conforti della Fede*, «Il Gazzettino», 27 aprile 1947.

³¹ Per la figura del Tedesco come «nemico assoluto», cfr. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 206, 207.

³² *In vetrina. Pagine di un redivivo*, «Il Gazzettino», 25 agosto 1947.

³³ *Pagine di gloria e di martirio – Il Friuli è insorto per primo contro la tracotanza della Wehrmacht*, «Il Gazzettino», 30 maggio 1947.

una contrapposizione tra i «neofascisti» traditori della Patria alla stregua degli altri alleati della Germania, ed i combattenti «veri» o «puri» per l'Italia, dall'altra la contrapposizione traditore - patriota diviene sfocata e problematica quando il motivo della scelta del soldato della Repubblica sociale italiana di rimanere accanto ai fascisti viene individuato nel ritenere ciò il meglio per la Patria. Questa posizione emerge durante i processi agli alti comandi militari della Repubblica sociale italiana, l'ex maresciallo Rodolfo Graziani e l'ex comandante Junio Valerio Borghese³⁴, e durante il processo a una persona di spicco del fascismo quale Giovanni Giuriati.

Come emerge dalle cronache de «Il Gazzettino» sullo svolgimento di tali processi, le linee difensive individuano la scelta del soldato della Repubblica sociale italiana di militare accanto ai fascisti come «sofferta» e guidata da amore per la Patria, non in netta contrapposizione con la resistenza dei patrioti: è motivata dal medesimo forte senso «apolitico» di responsabilità, di onore e di fedeltà alla Patria che caratterizza il partigiano «puro», in un momento in cui il soldato non immagina assolutamente l'evolversi e l'esito della guerra in atto. Afferma in sua difesa Rodolfo Graziani: «Chiamateci, se volete, soldati dell'illegale governo del Nord. Chi perde sbaglia sempre. Ma se avessimo vinto io sarei stato il De Gaulle della situazione. Lui non ha abbandonato l'alleanza col governo inglese; io non ho abbandonato l'alleanza con i tedeschi»³⁵.

Tali cronache trovano ne «Il Gazzettino» (ma altrettanto si rileva dalla lettura di quotidiani d'informazione locale come «Il Corriere di Trieste», o a diffusione nazionale come «Il Corriere della sera») ampia rilevanza ed una pubblicazione quotidiana. Gli articoli, ampi, spesso riportati in prima pagina con continuazione nelle pagine interne, per frequenza, ampiezza e collocazione assumono notevole peso.

La tesi delle difese, secondo la quale le scelte degli imputati sono state dettate dal sentimento dell'onore nazionale, sembra far scivolare l'idea di amor di Patria militare «apolitico» caratteristica del combattente verso un'equiparazione tra il patriottismo dei partigiani «puri» e dei volontari del Regio esercito e il patriottismo dei patrioti che la sorte ha portato ad aderire al fascismo.

Il significato del termine «apolitico» nelle pagine de «Il Gazzettino» è complesso e viene sempre meglio approfondito a partire dal 1947. Soprattutto nel suo significato di disprezzo per il parlamentarismo, appare come uno degli elementi derivati dalla visione monolitica della società che caratterizza il fascismo³⁶: definito come disprezzo

³⁴ Per lo svolgimento dei processi che vedono imputati Junio Valerio Borghese e Rodolfo Graziani: cfr. Z. Algardi, *Processi ai fascisti*, Vallecchi, Firenze 1973; per l'epurazione in Italia: cfr. H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia. 1945-1948*, Il Mulino, Bologna 1997.

³⁵ *Graziani promise a Kesslerling che avrebbe fatto fucilare i renitenti. La contestazione del P.M. mette l'imputato nell'imbarazzo - Una lettera di Lessa a Mussolini fa scoppiare un incidente - «Se tornassi libero indosserei la tonaca», «Il Gazzettino», 16 ottobre 1948.*

³⁶ Cfr. E. Gentile, *Fascismo: storia e interpretazione*, Laterza, Roma - Bari 2005.

della faziosità politica significa rifiuto del dibattito parlamentare; contiene in sé l'interpretazione delle richieste che esulano dallo schema di valori che sottende alla concetto di «italianità» ed alla visione organica della Nazione, come potenzialmente eversive e pericolose per la concordia e la pace sociale; significa richiesta di un governo forte. Se l'«apoliticità» è ordine, interesse per il bene comune e patriottismo, «politico» significa faziosità, abbandono all'interesse personale, violenza, potenziale tradimento della Patria.

Durante il processo che si svolge a Roma nel 1947, Giovanni Giuriati imposta la sua difesa «rivendicando i suoi sentimenti d'italianità e mettendo in rilievo i suoi pretesi dissensi con il fascismo e il suo capo»³⁷. Il suo amor di Patria viene giustificato come discendente dalla «viva voce del Risorgimento», tanto da usare le camicie nere non per prendere parte al movimento insurrezionale, ma per difendere il confine orientale dalle organizzazioni jugoslave con le camicie nere venete³⁸. Il 15 maggio Giuriati viene assolto perché non responsabile di «atti rilevanti» che abbiano contribuito all'affermazione e al mantenimento in vigore del fascismo, in quanto «nella sua attività di segretario del partito, si è sempre limitato all'esercizio delle funzioni inerenti a tale carica e mai è andato più in là», operando con austerità e rettitudine, alieno da faziosità, unicamente nella volontà di «servire la Patria come l'aveva servita in guerra»³⁹.

La motivazione patriottica, giustificazione della scelta di aderire al fascismo, diviene ancora più spiccata nella difesa degli imputati nei processi agli alti comandi dell'esercito della Repubblica sociale italiana, l'ex comandante Junio Valerio Borghese e l'ex maresciallo Rodolfo Graziani. In questi processi, l'interpretazione che il soldato di Salò dà dell'amor di Patria si basa sulla rivendicazione di una condotta strettamente militare, che comporta la volontà di difesa del suolo patrio da chiunque venga considerato invasore: a seconda dei casi tedeschi, slavi, alleati, e contro chiunque sostenga il nemico: i partigiani che combattano dalla parte degli alleati, o degli slavi, come le difese accennano, utilizzando quindi la lotta antipartigiana con funzioni di difesa ed autodifesa.

Questi sono i nodi della linea difensiva di Junio Valerio Borghese nel processo che si svolge a Roma tra il novembre 1947 ed il 17 febbraio 1949. Egli adduce come movente delle proprie scelte «di non aver avuto la coscienza di tradire (il governo legittimo), avendo ritenuto di agire nell'interesse della Patria divisa»⁴⁰. Afferma che «la Decima si era tenuta estranea alla politica ed aveva svolto esclusivamente azioni di

³⁷ «Non sono figlio d'ignoti» dice Giuriati al processo. L'imputato enumera le sue benemerenze e si scagiona dalle responsabilità politiche, «Il Gazzettino», 11 maggio 1947.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Giuriati accusa Mussolini di «miopia psicologica» in «Il Gazzettino», 8 maggio 1947, Giuriati non fu fazioso dicono tutti i testimoni, ibidem, 13 maggio 1947; Giuriati assolto dall'Assise di Roma, ibidem, 17 maggio 1947.

⁴⁰ Cfr. Z. Algardi, *Processi ai fascisti*, cit., p. 193.

carattere militare, (...) affermando che tutta la sua opera “era diretta a salvare gli interessi supremi della Patria e non specificatamente a dare un aiuto bellico ai tedeschi e a favorirne il successo”⁴¹. Motiva le rappresaglie con l’obbligo dei comandanti del reparto colpito da azioni di partigiani «secondo la legge di guerra, di ricercare e punire i colpevoli»⁴². Colpevoli tra i quali non ci sono solamente buoni patrioti, ma anche numerosi «tipi poco raccomandabili», «delinquenti comuni» responsabili anche dell’assassinio «per ragioni di interesse» di militari, alpini, carabinieri, dell’occultamento di cadavere e di furto⁴³. Afferma Borghese: «Noi agivamo su una linea di condotta rigidamente militare, mentre loro si vestivano con le nostre divise e da tedeschi, facevano scoppiare bombe che uccidevano degli innocenti, ci assassinavano a tradimento appostandosi all’angolo delle strade»⁴⁴. La linea difensiva dipinge un soldato coerente con il proprio amor di Patria, non spinto da interesse politico, messo in difficoltà dall’agire «diverso» dei partigiani, nelle motivazioni – l’«altruistico» amore per la Patria e per l’interesse comune di fronte l’interesse personale – e nei modi – la «lealtà» del soldato di fronte l’«astuzia».

Nella difesa di Borghese si va delineando, inoltre, una caratteristica attribuita a partire dal 1950 ai partigiani «comunisti»: la faziosità politica. Faziosità e tradimento occhieggiano dall’intervento della difesa che qualifica gli elementi comunisti mandati dagli alleati al nord in missione «combattenti insieme agli jugoslavi di Tito», invece che patrioti di una lotta a «carattere nazionale e non di partito»⁴⁵. L’accento al pericolo comunista e slavo – che sottintende non molto copertamente la tesi del «complotto» comunista al quale avrebbero partecipato i Garibaldini – ritorna nella deposizione di Maria Pasquinelli, chiamata come teste dalla difesa allo scopo di provare il patriottismo dell’imputato: dichiara di aver contattato il comandante della X Mas tra il novembre 1944 e l’aprile 1945 per collegare l’imputato, emissari del Governo del Sud e la formazione partigiana dell’Osoppo, allo scopo di prendere in esame «la situazione della Venezia Giulia, che io vedevo sempre più pericolosa per le infiltrazioni slave e per l’atteggiamento tedesco», convinta che «almeno in quella terra gli italiani, al di sopra di ogni colore politico avrebbero dovuto unirsi per difendere i confini della Patria»⁴⁶.

Nella sentenza del 17 febbraio 1949 tra le attenuanti che determinano il passaggio

⁴¹ Ibidem, p. 190

⁴² *Il comandante della X Mas davanti ai giudici popolari. Borghese si vergognerebbe se si potesse supporre che fece il doppio giuoco. Richieste della difesa respinte. Rastrellamenti e fucilazioni*, «Il Gazzettino», 9 novembre 1948.

⁴³ *Borghese si dichiarò pronto a collaborare coi tedeschi. I contatti della Marina Regia con quella di Salò. I documenti relativi ai mezzi d’assalto messi in salvo*, «Il Gazzettino», 25 novembre 1948; *Le efferatezze della “X” contestate a Borghese. Un partigiano trovato col cuore estirpato. Vivace incidente tra un teste e i difensori*, «Il Gazzettino», 5 dicembre 1948.

⁴⁴ *Incidenti al processo Borghese durante la deposizione di Parri «L’azione della “X Mas” era condotta con il proposito di stroncare il movimento di Liberazione»*, «Il Gazzettino», 7 dicembre 1948.

⁴⁵ *Incidenti al processo Borghese durante la deposizione di Parri*, cit.

⁴⁶ *Maria Pasquinelli depone sui rapporti col Borghese. Il progetto della donna di mettere in contatto la «X Mas» coi partigiani e il Governo del Sud*, «Il Gazzettino», 15 dicembre 1948.

dai 12 anni di reclusione alla scarcerazione immediata – oltre il valor militare, l'attività svolta per salvare le industrie del nord, l'assistenza compiuta «senza pressione politica» nei campi di deportazione germanici – di grande rilievo è proprio l'azione che la Corte d'Assise speciale di Roma ritiene sia stata svolta da Valerio Borghese per salvare la Venezia Giulia⁴⁷.

Durante il processo all'ex maresciallo Rodolfo Graziani, tra il giugno del 1948 ed il 2 maggio 1950, emerge un elemento nuovo per quanto riguarda la lotta antipartigiana: nell'ottica del patriottismo militare che giustifica qualsiasi scelta di parte, combattere i partigiani significa schierarsi contro il nemico della Patria, ed è quindi fatto apprezzabile. Punto di partenza della tesi difensiva di Graziani è l'assenza di motivazione politica nell'azione dell'ex generale, ed anzi il disprezzo per la politica⁴⁸. Come egli dichiara: «Sono un soldato, e il soldato marcia, non fa della politica. Ho servito sempre il mio Paese. Agli ordini di Giovanni Amendola, ministro democratico delle colonie, ho riconquistato la Tripolitania. Ho continuato a servire agli ordini di Federzoni. Marcerei anche con un Governo comunista verso mete elevate»⁴⁹. Restio dall'«info-gnarsi nella politica»⁵⁰, l'imputato dichiara di essere stato costretto ad entrare nel ministero Mussolini formato a Monaco nel settembre 1943 per la sua volontà di «salvare la Patria» dalla rappresaglia tedesca⁵¹. Motivata la scelta di militare per la Repubblica sociale italiana per devozione verso la Patria, la difesa di Rodolfo Graziani affronta il problema della responsabilità nelle azioni antipartigiane. La direzione generale, e quindi la responsabilità maggiore, è attribuita al Comando superiore tedesco⁵². La responsabilità della disfatta materiale e istituzionale è attribuita invece al generale Badoglio⁵³. Solo in due casi Rodolfo Graziani si assume precise responsabilità nelle operazioni antipartigiane: qualora queste vengano considerate necessità di guerra, ovvero compiute «per tutelarsi le spalle e tenere libere le vie di rifornimento», come complementari alle operazioni volte alla «difesa del territorio della patria dall'invasione alleata»; qualora venga attribuito il valore di difesa dell'italianità di Gorizia e Trieste nella Venezia Giulia⁵⁴.

Il tema della difesa del territorio patrio ritorna in molti articoli dedicati al processo

⁴⁷ Cfr. Z. Algardi, *Processi ai fascisti*, cit., p. 192.

⁴⁸ *La tesi difensiva di Graziani*, «Il Gazzettino», 15 ottobre 1948.

⁴⁹ L. Antonioni, *Davanti ai giudici popolari. Graziani non rinnega la sua azione nel fascismo. La difesa rinuncia alle eccezioni pregiudiziali* – «Sono un soldato e un soldato marcia, non fa della politica», «Il Gazzettino», 12 ottobre 1948.

⁵⁰ Idem, *La tesi difensiva di Graziani «Vollì difendere la Patria dalla rappresaglia tedesca» Una drammatica udienza. L'imputato accusa di tradimento chi firmò la resa a discrezione*, «Il Gazzettino», 15 ottobre 1948.

⁵¹ Idem, *Una cena della morte preparata per Graziani? Von Rahn, nell'aprile del '45, invitò il comandante italiano in una villa del Garda e gli offrì in dono una pistola nuova*, «Il Gazzettino», 4 gennaio 1948.

⁵² Idem, *Graziani per discolarsi chiama in causa Mussolini. Alle contestazioni del Presidente l'imputato risponde confondendosi: Alle contestazioni del Presidente l'imputato risponde confondendosi: «Mi dica lei che cosa potevo fare»*, «Il Gazzettino», 6 novembre 1948.

⁵³ *Graziani addossa a Mussolini la colpa dei bandi di morte. La responsabilità della guerra civile attribuita dall'ex Maresciallo a Badoglio. Il processo riprende martedì*, «Il Gazzettino», 26 febbraio 1950.

⁵⁴ L. Antonioni, *Graziani per discolarsi chiama in causa Mussolini*, cit.

Graziani. Così si esprime l'imputato, commentando un ordine del giorno della prima Divisione Bersaglieri Italia del dicembre 1944 che riporta un encomio di Graziani alle truppe che hanno partecipato ad una azione, denominata «Totila», «che era riuscita a sbaragliare gruppi di bande ribelli e a liberare molti camerati tedeschi»: «Se c'erano dei partigiani che insidiavano le nostre truppe mentre esse combattevano contro i negri americani, che volevano invadere il territorio nazionale, ben si è fatto ad operare così»⁵⁵. Si accenna anche al tema della difesa del Friuli Venezia Giulia da parte degli alpini «da possibili attacchi di partigiani jugoslavi», come già nella difesa di Junio Valerio Borghese⁵⁶. Per il pubblico che leggeva «Il Gazzettino» nel 1948, gli accenni alle minaccia slava e comunista nel Friuli Venezia Giulia dovevano essere ricchi di richiami alla situazione internazionale di allora e alla divisione in aree di influenza della Venezia-Giulia. Durante il processo l'imputato individua una particolare differenza tra le azioni svolte per necessità militari e le «operazioni di polizia», tra il ruolo politico della guardia repubblicana ed il ruolo esclusivamente militare dell'esercito⁵⁷. Da diversi articoli emerge la diffidenza, che diviene disprezzo, per ciò che nasce dal mondo politico⁵⁸.

La difesa tende a delegare la responsabilità degli atti repressivi di particolare violenza a questo «esercito fazioso», rimarcando la differenza tra l'agire del soldato e l'agire del «politico». Per quanto riguarda le azioni antipartigiane considerate nell'ottica del patriottismo, questo significa confrontare atti volti alla difesa del territorio nazionale, giustificandone la violenza, contro lo scatenamento degli istinti più cupi, accesa da ambizioni personali: la violenza motivata da «necessità di guerra» viene presentata come giusta, mentre prende le distanze da quella delle «formazioni politiche fasciste», dipinta a tinte più forti⁵⁹. Si ritrova – come già nel processo Borghese – l'accusa di banditismo rivolta alle formazioni partigiane basata sulla diversità dei metodi di guerra⁶⁰.

⁵⁵ L. Antonioni, *Il «dossier» di Mussolini su Graziani sarà esaminato dalla Corte d'Assise. L'imputato ha passato in rivista gli alpini di Gianeva tirandosi dietro un cagnolino bianco. La famigerata banda Carità*, «Il Gazzettino», 2 dicembre 1948.

⁵⁶ Idem, *La «Monterosa» inferiva contro le formazioni partigiane. Una donna uccisa perché madre di un patriota – Civili innocenti, presi come ostaggi furono fucilati – L'o.d.g. di Graziani ai bersaglieri*, in «Il Gazzettino», 8 dicembre 1948.

⁵⁷ Per le critiche rivolte da Graziani alla costituzione della Milizia volontaria di sicurezza nazionale di Renato Ricci già nel settembre del 1943: cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999, p. 31.

⁵⁸ *Graziani promise a Kesserling che avrebbe fatto fucilare i renitenti*, «Il Gazzettino», 16 ottobre 1948.

⁵⁹ *Kappler verrà a deporre al processo contro Graziani – La lettera di Caviglia – L'ordine di applicare il gladio – «Salvate almeno le apparenze»*, disse l'imputato al comandante della Guardia di Finanza, «Il Gazzettino», 24 ottobre 1948; *I mongoli affiancati da truppe di Graziani. L'imputato protesta perché lo chiamano «ex maresciallo» e il presidente gli ricorda che fu rimosso dal grado*, ibidem, 5 dicembre 1948.

⁶⁰ *Nuovi incidenti al processo dell'ex partigiano. L'on. Giavi abbandona l'aula per una frase offensiva di Graziani. L'ammiraglio Turr riferisce il suo colloquio con Thaon de Ravel. Le udienze riprenderanno martedì*, «Il Gazzettino», 12 marzo 1950.

Il commento alla sentenza del Tribunale militare del 2 maggio 1950 viene lasciato da «Il Gazzettino» alle parole di Rodolfo Graziani:

Nulla rinnego della mia azione presso la Repubblica sociale italiana. Dichiaro che la bandiera di quest'ultima fu sempre e solo quella della patria e quelli che sotto di essa militarono non furono perciò traditori, ma servirono anch'essi il loro Paese. A tutti va il mio reverente pensiero, ai vivi, a quelli che ancora soffrono nelle prigioni e a quelli che caddero sacrificandosi per l'amore d'Italia. Il mio animo accomuna questi ultimi a quanti, sull'altra sponda della trincea scavata l'8 settembre '43, fecero con eguale purezza d'intenti olocausto della loro vita. Un solo voto esce dall'animo mio: quello della pacificazione degli animi perché l'Italia possa in un domani, ove le circostanze lo richiedessero, contare sul braccio di tutti i suoi figli⁶¹.

Emerge con chiarezza come «la purezza d'intenti», che significa «difendere l'onore e l'integrità della patria», sia la discriminante tra il giusto e l'errore: tutti coloro che militarono sotto la bandiera della patria e che si sacrificarono per l'amore verso l'Italia non furono traditori «ma servirono anch'essi il loro Paese». La tesi delle difese, secondo la quale la scelta degli imputati di aderire alla Repubblica sociale fu dettata da una personale interpretazione dell'onore della Patria, sembra far scivolare l'idea di amor di Patria militare e non politico, caratteristica del soldato, verso un'equiparazione del patriottismo dei partigiani «puri» e dei volontari del Regio esercito ed il patriottismo dei soldati che la sorte ha portato ad aderire al fascismo.

Contrapposto alla figura del «patriota», che fa della sua scelta di parte una soggettiva interpretazione dell'amor di Patria, è il traditore: colui che agisce non per la Patria, ma, astuto o vile, la tradisce per interesse personale o per una potenza straniera. Ne «Il Gazzettino», in numerosi articoli di cronaca dedicati ai processi contro partigiani, ai quali viene dedicato ampio rilievo, emerge la doppia caratterizzazione del partigiano comunista, «brigante» e «traditore della patria». Fino all'anno 1949 i processi a partigiani riportati dal quotidiano riguardano fatti avvenuti dopo la Liberazione, colpendo l'immagine dell'epurazione. Con l'inizio del processo per i fatti di Porzûs si dà il via alla cronaca di processi riguardanti fatti avvenuti nell'autunno-inverno 1944, screditando così l'intero sistema della guerra partigiana, in particolare di quella «gari-baldina».

Nei processi che si svolgono tra il 1947 e il 1949 i partigiani coinvolti sono in massima parte comunisti e gli imputati figurano come servi non di un ideale, ma di interessi personali: antiche acrimonie, il denaro, o passioni amorose spingono i rei ad atroci delitti. L'asservimento agli istinti del «brigante» privo di nobili convinzioni, segna la netta divergenza dal «vero patriota», per il quale l'amore per la Patria è slancio

⁶¹ *Rodolfo Graziani condannato a diciannove anni di reclusione*, «Il Gazzettino», 3 maggio 1950.

ideale. Esempi significativi possono essere i processi, regolarmente seguiti a «Il Gazzettino», per l'uccisione nel ravennate dei conti Manzoni⁶², l'uccisione di Francesco Stermin, ricco orefice triestino⁶³, e per l'uccisione dell'industriale di Tarcento Olvinio Morgante⁶⁴. La stigmatizzazione del partigiano comunista impedisce una attenta riflessione sulle dinamiche di una guerra che, con i suoi tratti di guerra civile, coinvolge le persone in continui ritorni e spirali di violenza. L'esclusione del movente politico per gli omicidi compiuti dai partigiani significa la caduta dell'accusa di collaborazionismo dell'ucciso: il problema della collaborazione dei civili con nazisti e fascisti viene escluso da qualsiasi discussione.

Il terzo periodo de «Il Gazzettino», dall'anno 1950 al 1952, è caratterizzato dalla definitiva assimilazione dei combattenti della Resistenza ai militari in base al concetto di patriottismo. Questa equiparazione è evidente negli articoli dedicati alle numerose cerimonie e ricorrenze celebrative, in particolare per il 2 giugno ed il 4 novembre alle quali militari ed ex partigiani presenziano assieme: la descrizione dell'esercito e le parate militari occupano ampiamente un posto centrale, e partigiani-patrioti e soldati vengono accomunati nella volontà di difesa del suolo patrio. Le immagini della partecipazione del popolo festante stretto attorno ai suoi eroi ricorrenti negli articoli commemorativi della Liberazione, nel primo periodo de «Il Gazzettino» vengono sostituite dall'idea di ordine severo e di spirito militare codificati nella parata⁶⁵. Emerge una nuova attenzione per l'esercito che, nel nuovo clima di riarmo che segna gli anni Cinquanta in Europa, viene caricato del compito di «difesa dei confini» e di «garante della sicurezza nazionale». Viene approfondito quindi il rifiuto della Resistenza come «insurrezione di popolo», suggerita dal significato di continuazione del Risorgimento, a favore di una caratterizzazione dei militanti della Resistenza esclusivamente come forza armata. La caratteristica univoca del resistente diviene la sua capacità di difendere con le armi l'onore nazionale: il partigiano è unicamente il combattente.

Durante le commemorazioni per Vittorio Veneto la Resistenza viene presentata come espressione di un momento di travaglio, di partigianeria, di guerra civile e di rottura della concordia nazionale e apolitica: come tale va dimenticata, per ricostruire la Patria offesa sulla memoria dei Caduti per la Patria. La memoria va ai caduti della Grande guerra,

⁶² M. Rendina *I delitti del triangolo della morte. L'eccidio dei conti Manzoni. La madre e i tre figli uccisi per non aver firmato un patto colonico*, «Il Gazzettino», 5 agosto 1948.

⁶³ *Movimentato inizio del processo per l'assassinio dell'orefice Stermin*, «Il Gazzettino», 30 aprile 1948; *La sentenza nel processo Stermin. Assoluzione per l'omicidio e condanna per le malversazioni*, ibidem, 5 maggio 1948.

⁶⁴ *L'uccisione dell'industriale Morgante. Il fratello della vittima narra come riuscì a rintracciare la salma. La vicenda dei 51 milioni della T.O.D.T. La figura e la responsabilità del dott. Della Giusta secondo i diversi testi*, in «Il Gazzettino», 10 novembre 1948. *A stasera forse la sentenza. Tre gravi condanne richieste dal P. G. per l'uccisione dell'industriale Olvinio Morgante. La difesa al lavoro dopo la serrata requisitoria del dott. Gino Franz protrattasi per oltre tre ore*, «Il Gazzettino», 13 novembre 1948.

⁶⁵ *Udine. Superba parata militare nell'annuale della Repubblica. Il nobile messaggio del gen. Biglino al popolo friulano - La consegna delle decorazioni al V.M.*, «Il Gazzettino», 31 maggio 1951.

ai combattenti del Piave, del Grappa, del Carso, che col loro sacrificio ci dettero la solare giornata del IV novembre, e il raggiungimento dei giusti confini della Patria. Ai combattenti e ai caduti di quella guerra e di tutte le guerre successive, immolatisi per l'Italia, in silenziosa fedeltà alla consegna, non conoscendo altro dovere che quello di servire la Patria. Va alle innumerevoli vittime civili di tutte le guerre, e ai caduti nelle atroci giornate dell'odio fratricida: di qua e di là della barricata, in un periodo di profondo smarrimento delle coscienza, in una vicenda delle più tragiche della nostra storia, anche essi si sacrificarono con cuore puro, pensando di servire la grande causa della Patria⁶⁶.

Benemeriti di essere ricordati e fautori della rinascita materiale e morale della Nazione sono dunque i patrioti che abbiano combattuto su qualsiasi fronte, purché abbiano portato in cuor loro l'amore per la Patria: sono i morti «di qua e di là della barricata», i soldati che hanno scelto di aderire alla Repubblica sociale italiana e i partigiani «puri», ancora una volta accomunati dall'idea di difesa della Patria scevra da motivazioni politiche.

Figura esemplare del partigiano - soldato patriota «apolitico», diviene sempre più nettamente durante gli anni 1950-1952 de «Il Gazzettino» l'«osovano». In particolare, durante l'ampia e dettagliata cronaca del processo per i fatti di Porzûs⁶⁷, sua caratteristica diviene la capacità di «martirio» per l'«amore della patria» che lo porta a «sostituirsi all'esercito e difendere il confine della patria». Questo spirito militare e patriottico si configura come «nobiltà e solidarietà» che «lega i compagni d'armi», ed ha il suo riscontro nell'atteggiamento politico e nei sistemi di lotta contrapposti a quelli del garibaldini⁶⁸. La diversità dei «sistemi di lotta» viene presentata come strettamente connessa alle diverse fonti che ispirano l'azione di garibaldini ed osovani: da una parte il comunismo, dall'altra la fede cattolica⁶⁹.

Opposto all'«osovano» è il «garibaldino», che combatte «per sottomettere parti integranti della stessa (Patria) ad un altro dominio straniero», schierato «con i partigiani slavi del IX Corpus, la cui mira era di affermare la sovranità della Jugoslavia sulla valle del Natisone». Agisce contro «patrioti coraggiosi e magnanimi», «rompendo la

⁶⁶ *Un grande insegnamento*, «Il Gazzettino», 4 novembre 1952.

⁶⁷ Per il «processo Porzûs» nei commenti della stampa friulana: cfr. F. Belci, *I processi per i fatti di Porzûs nei commenti della stampa friulana*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale: 1945-1947*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, la Editoriale Libreria Spa, Trieste 1977. Per lo svolgimento del processo, cfr. G. Bianchi, S. Silvani, *Italia: Corte d'assise d'appello «Firenze», Il processo di Porzûs. Testo della sentenza 30.4.1954 della Corte d'Assise d'Appello di Firenze sull'eccidio di Porzus*, Edizioni Libreria Ribis; la Nuova Base Editrice, Udine 1997.

⁶⁸ *Sostenuta in pieno l'accusa al processo di Lucca. L'onta dell'eccidio di Porzûs non potrà mai essere cancellata. Con queste parole il procuratore Generale ha iniziato la sua requisitoria che continuerà per vari giorni – Le ragioni per le quali gli Osovani furono calunniati*, «Il Gazzettino», 1° febbraio 1952.

⁶⁹ B. Ramot, *La strage di Porzûs all'Assise di Lucca. Tentativo di subordinazione denunciato da un ex osovano. Scappato dalla ex sede del P. C. I. di Lucca ove si doveva accordare su quanto doveva dire in assise. Il grande contributo del clero in difesa degli interessi italiani nella deposizione dell'on. Mattei*, «Il Gazzettino», 21 novembre 1951.

concordia tra gli appartenenti al movimento partigiano e diminuendone la forza aggressiva, a sottomettere parte del suolo italiano allo straniero»⁷⁰. Il garibaldino è l'opposto della Resistenza, che anzi spezza, impedisce, nega⁷¹.

Nelle cronache sui processi contro partigiani frequente è l'individuazione di una cieca obbedienza dei garibaldini alla «legge della montagna»⁷², ovvero alle direttive dei comandi delle formazioni, che conduce all'uccisione anche di innocenti. In particolare, durante la cronaca del processo per l'eccidio di Oderzo vengono contrapposte due violenze in ugual modo riprovevoli: da una parte la violenza sanguinosa e non giusta dei garibaldini servi della loro fede politica, dall'altra la violenza cruda dei «brigatisti neri», «fascisti fedelissimi». La cronaca di questo processo è uno dei rarissimi casi dove venga descritta la violenza dei fascisti nei suoi aspetti più pesanti⁷³. Di efferatezza viene accusato il Battaglione Bologna di stanza ad Oderzo,

composto da fascisti «fedelissimi» e decisi a tutto che operavano numerosi rastrellamenti. Inoltre il comandante dello stesso battaglione partecipò a torture inferte dai brigatisti neri che avevano funzione di polizia a Oderzo prima della liberazione. [...] Fu quando costui [il comandante della brigata] venne dalla Toscana con la sua banda di briganti neri, che a Oderzo iniziarono i giorni del terrore.

Al contrario, «gli allievi ufficiali della scuola sistemati al collegio Brandolini di Oderzo non fecero mai rastrellamenti nella zona»⁷⁴. La responsabilità dei rastrellamenti e degli aspetti più crudi della guerra viene delegata all'elemento politico, escludendone il soldato - patriota. In alcuni articoli di cronaca dedicati al processo per i fatti di Oderzo alcuni testi indicano i grandi rastrellamenti dell'autunno-inverno 1944-1945, ai quali conseguono rappresaglie, deportazioni, torture, come motivo del terrore tra la popolazione e tra i partigiani rimasti operativi⁷⁵. Negli articoli commemorativi de «Il Gazzettino» nell'anno 1946 i grandi rastrellamenti operati in Friuli da nazisti e fascisti tra la fine dell'estate 1944 e la fine dell'inverno 1945 vengono ricordati come contesto e causa di momenti difficili per la Resistenza: uccisioni e razzie⁷⁶, arresti

⁷⁰ *Il processo a Lucca per la strage di Porzûs. Drammatica e circostanziata deposizione di «Licia» la giovanissima e coraggiosa staffetta del povero «Bolla». Le altre deposizioni – Il Presidente della Corte, il Procuratore Generale, ed i rappresentanti delle parti martedì prossimo a Udine per la deposizione dell'Arcivescovo Mons. Nogara* «Il Gazzettino», 25 ottobre 1951.

⁷¹ *Il processo per l'eccidio di Porzûs s'inizierà lunedì alle Assise*, «Il Gazzettino», 5 gennaio 1950.

⁷² *L'eccidio di Oderzo. Tredici fucilazioni per festeggiare le nozze. Così la teste ha sentito raccontare da un partigiano che sarà citato per un confronto. Il processo rinviato a domani mattina*, «Il Gazzettino», 6 luglio 1952.

⁷³ *Il processo per l'eccidio di Oderzo. Testimonianze sulle sevizie perpetrate dai «brigatisti neri». Gli ultimi testimoni saranno escussi martedì prossimo*, «Il Gazzettino», 2 agosto 1952.

⁷⁴ *Il processo per l'eccidio di Oderzo. La «Commissione di Giustizia» protestò per le molte fucilazioni. I cadaveri dei partigiani non sarebbero stati spogliati dai partigiani*, «Il Gazzettino», 4 luglio 1952.

⁷⁵ *Rassicurarono il vescovo*, «Il Gazzettino», 2 luglio 1952.

⁷⁶ *Bombe, cammelli e cosacchi in quel di Osoppo*, «Il Gazzettino», 13 gennaio 1946.

e fucilazioni di partigiani⁷⁷ vengono raccontati inserendoli nel quadro delle operazioni militari, contesto delle gravi difficoltà per la popolazione e per i partigiani.

Progressivamente, nel giornale non vengono più pubblicati articoli dedicati a particolari fatti della guerra partigiana o a singoli caduti e viene persa definitivamente la memoria che partigiani e popolazione conservano della portata delle azioni repressive coordinate da tedeschi e fascisti. Il ricordo di questi rastrellamenti e operazioni militari viene lasciato alle parole della difesa nei processi Borghese e Graziani, nelle quali la lettura delle azioni antipartigiane viene svolta in un'ottica particolare, come si è letto nel secondo periodo de «Il Gazzettino»: la violenza dell'esercito viene presentata in questa occasione come violenza «pulita», necessaria alle operazioni belliche e senza eccessi. È invece l'elemento politico e non militare, la Milizia fascista politica ed i partigiani che «assaltano» e preparano «imboscate» imponendo la reazione del soldato, che agiscono in quella sfera emozionale, estranea al vero soldato, causa degli eccessi durante le operazioni di guerra.

Esaminando «Il Gazzettino» si assiste dunque alla progressiva applicazione alla lettura della Resistenza di uno schema interpretativo che contrappone il patriota al non patriota, e a un cambiamento della figura del partigiano da eroe del popolo a soldato combattente «scevro da motivazioni politiche».

«Lotta e Lavoro» Giornale della Federazione Provinciale Comunista di Udine

Nel periodico «Lotta e Lavoro» Giornale della Federazione Provinciale Comunista di Udine, l'impronta data da ciascun direttore al giornale segna una diversa elaborazione della memoria della Resistenza. Durante la direzione di Luigi Bortolussi⁷⁸, la Resistenza viene considerata non periodo concluso, ma in evoluzione: frattura rispetto al passato ventennio da consolidare, premessa indispensabile all'attuazione di una «democrazia progressiva»⁷⁹. Nel termine «democrazia progressiva» confluiscono i temi di cambiamento sociale e istituzionale, di cambiamento della dirigenza del governo e

⁷⁷ *Maso non è morto*, «Il Gazzettino», 14 aprile 1946.

⁷⁸ Luigi Bortolussi, *Lestans (Seqals)*, 1902 - Udine, 1946; di professione arrotino. Partecipa alle lotte dei salariati agricoli tra il 1919 e il 1922 come organizzatore nel Partito comunista; svolge attività clandestina antifascista tra il 1929 e il 1933; nel 1936 viene arrestato e condannato a sette anni di carcere di cui ne sconta quattro, nel carcere di Civitavecchia. Nel 1941 viene nuovamente arrestato e inviato al campo di concentramento di Castel Montalbano (Firenze). Dopo l'Armistizio torna in Friuli e fonda i Comitati di liberazione nazionale di Spilimbergo e Maniago. Diviene il responsabile della stampa del Gruppo divisioni Garibaldi-Friuli, fonda e dirige i giornali clandestini «L'aratro e il martello», «L'Unità» - Edizione del Friuli, «La battaglia» e «Il garibaldino». Cfr: *Luigi Bortolussi non è più*, «Lotta e Lavoro», 13 ottobre 1946; *La salma di Luigi Bortolussi riceve il commosso estremo saluto dal popolo friulano*, «Lotta e Lavoro», 20 ottobre 1946. Per una biografia di Luigi Bortolussi, cfr. M. Lizzero, *Luigi Bortolussi «Marco»: una vita per la libertà*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1986.

⁷⁹ L. Bortolussi, *Ai nostri lettori*, «Lotta e Lavoro», 26 luglio 1945.

di epurazione dei residui del fascismo⁸⁰. Un aspetto particolare del modo di pensare la «democrazia progressiva» durante la direzione Bortolussi è il suo inserimento in un contesto europeo. Si auspica il superamento della divisione in «due mondi» che si va delineando nel dopoguerra, con la costruzione di una base comune democratica nella quale l'«intreccio di “democrazia popolare” e di democrazia rappresentativa» si espliciti nel voto dei lavoratori a governi quali quello laburista inglese che possano garantire un «progresso democratico»⁸¹.

L'esigenza di frattura con il passato si esprime in una puntuale analisi del ventennio e del presente, che dà spazio a richieste di cambiamento delle condizioni sociali, economiche, istituzionali, ideologiche e giuridiche che avevano caratterizzato il fascismo. Il sentimento del progresso della lotta resistenziale porta ad una riflessione costante sul ventennio e sulla Resistenza che non si esprime tanto in articoli espressamente dedicati alla commemorazione del passato, quanto in un'analisi concreta del lascito del fascismo e dei cambiamenti da attuare: la puntuale evidenziazione delle mille situazioni di disagio della «classe lavoratrice» è finalizzata alla costruzione di una «democrazia progressiva». Essa diviene, nel difficile momento di ricostruzione della società in frantumi del dopoguerra, soprattutto analisi delle difficoltà di reduci, ex partigiani e loro famigliari. Il confine tra «classe lavoratrice» e partigiani non è affatto distinto: i conflitti ideologici ed «emotivi» nati durante la guerra civile si riverberano negli ambienti lavorativi, aumentando la «conflittualità di classe» nel momento in cui gli ex partigiani cercano lavoro.

Il significato stesso di «frattura profonda» attribuito alla Resistenza porta ad un accavallarsi di motivi e di temi che, di volta in volta, assumono connotazioni patriottiche e antifasciste in senso strettamente politico, o maggiormente configurabili come «rivolta dai contenuti classisti»⁸². Nel periodo della direzione Bortolussi il primo tema risulta più consistente e maggiormente approfondito, e introduce ad una ricca riflessione ed analisi sul ventennio e sul dopoguerra. In alcuni articoli la Resistenza viene letta come «antifascismo di classe»⁸³, conseguenza delle profonde tensioni sociali coltivate ed acuite durante il ventennio: divenute frattura irreparabile durante la guerra, confine «tra chi viene mandato a morire e chi si arricchisce», il patrimonio della lotta resistenziale è la possibilità stessa di cambiamento, attuabile nel «clima della conquistata libertà»⁸⁴, da difendere ed attuare escludendo dai lavori per la ricostruzione coloro che vengono ritenuti i principali responsabili della disfatta economica e istituzionale dell'Italia: «i feudali e i ras»⁸⁵.

⁸⁰ Per il concetto di «democrazia progressiva»: cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Vol. V: *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1975, p. 323; 389-390

⁸¹ L. Bortolussi «Marco», *Democrazia progressiva in cammino*, «Lotta e Lavoro», 4 agosto 1945.

⁸² Riguardo al complesso rapporto tra lotte politiche e lotte economiche durante la Resistenza: cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 314 e pp. 336-337.

⁸³ Cfr. A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 85.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Il contadino (pseudonimo), *Contadini non lasciatevi ingannare*, «Lotta e Lavoro», 26 luglio 1945.

Durante il dibattito sui cambiamenti sociali e istituzionali necessari per giungere alla «democrazia progressiva» ed attuare la frattura con il ventennio, il fascismo viene configurato come reazione⁸⁶, «espressione politica della parte più reazionaria del capitalismo e del latifondismo»⁸⁷, nel momento in cui l'instaurazione della dittatura blocca il processo di democratizzazione iniziato nei primi anni del Novecento apertosi dopo la Prima guerra mondiale in particolare con l'organizzazione delle cooperative e con le rivendicazioni dei salariati agricoli. La condizione contadina prima e dopo il ventennio risulta essere il problema cui è data la maggiore attenzione nel periodico⁸⁸.

Tema di grande importanza, che pone bene in luce il valore di frattura e di cambiamento profondo attribuito alla Resistenza, è quello delle elezioni amministrative del marzo-aprile 1946⁸⁹. Il ritorno a forme di partecipazione democratiche che «trascendono il fine immediato di ricostruzione di organismi elettivi in questo o in quel Comune, investendo il problema della partecipazione delle masse alla vita pubblica e alla creazione di una sostanziale democrazia» dopo «la ventennale obbrobriosa parentesi fascista, durante la quale ogni voce libera fu spenta e soffocata», viene salutato come segno fondamentale dell'efficacia della lotta resistenziale e della possibilità di attuazione delle speranze coltivate durante gli anni di lotta. La «vera patria» del dopoguerra nasce dalle memorie della propria storia recente nutrite all'interno dei comuni: l'«eroica lotta di partigiani» portata avanti dal Partito comunista italiano e da «patrioti di tutte le età e di tutte le fedi», accomunati dalla «stessa idea di redenzione sociale e umana», diviene la «grande idea» rappresentata nelle nuove amministrazioni locali⁹⁰.

Fondamentale per il cambiamento rispetto al passato è l'epurazione, richiesta per rafforzare la democrazia, per assicurare un lavoro agli ex partigiani ed ex deportati, per rendere possibile la normalizzazione della vita civile. Si sviluppa un vasto dibattito che permette di cogliere la grave agitazione e conflittualità che la guerra ha lasciato nella regione, e numerose sono le richieste di trattenere, evitare o prevenire la violenza⁹¹.

Fino alla fine del 1945, l'elemento essenziale per il cambiamento rispetto al passato viene indicata nell'unità delle forze antifasciste rappresentate nei CLN. I numerosi appelli per il potenziamento delle capacità del CLN e per l'unità delle forze politiche in esso rappresentate vengono diffusi in un momento in cui il passaggio dalla guerra al dopoguerra sconvolge la confinante Venezia Giulia con lo scatenarsi di violenze, deportazioni e infoibamenti⁹². A fronte del crollo del «vecchio apparato statale», i

⁸⁶ Per la differenza tra «fascismo» e «reazione»: cfr. E. Gentile, *Fascismo: storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari: 2005.

⁸⁷ L. Bortolussi, *Gli operai e le elezioni*, «Lotta e Lavoro», 11 marzo 1946.

⁸⁸ *Cooperazione in regime democratico*, «Lotta e Lavoro», 5 settembre 1945.

⁸⁹ L. Bortolussi, *Il popolo alla conquista del Comuni*, «Lotta e Lavoro», 8 febbraio 1946.

⁹⁰ M. Fortuna, *La vera patria*, «Lotta e Lavoro», 21 marzo 1946.

⁹¹ L. Longo, *La via da seguire*, «Lotta e Lavoro», 25 agosto 1945.

⁹² Cfr. E. Apih, *Trieste, Laterza*, Roma-Bari 1988, pp.160-173; G. Valdevit, *Il dilemma di Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Liberia editrice goriziana, Gorizia 1999, p. 39.

Comitati di liberazione nazionale nati dalla Resistenza paiono gli unici organismi capaci di organizzare la «vita democratica», perché capaci di raccogliere «tutti i partiti democratici» e «tutte le classi sociali che costituiscono il popolo italiano», rendendo così possibile la ricostruzione⁹³.

La caduta del Governo di unità nazionale guidato da Ferruccio Parri il 22 novembre 1945, che in mancanza della Costituente veniva sentito nelle pagine di «Lotta e Lavoro» come il principale garante dell'attuazione delle speranze resistenziali, segna un oscillamento dei toni negli articoli che prendono in considerazione il rapporto tra Partito comunista e forze antifasciste: l'importanza, per la continuazione della lotta resistenziale, che per tutto l'anno 1945 veniva attribuita all'unità delle forze antifasciste rappresentate nel CLN confluisce gradualmente verso il Partito comunista, fatto carico della riorganizzazione nel dopoguerra di «tutte le forze sinceramente democratiche»⁹⁴. A partire dall'aprile del 1946, viene posto nuovamente l'accento sull'importanza della Resistenza come movimento composto da diverse correnti politiche che trovano il loro comune denominatore nell'antifascismo, nella volontà di raggiungere la «democrazia progressiva», nel desiderio di «maggiore equità sociale», di «pace» e di «libertà». Si ritiene fondamentale per la ricostruzione e per la realizzazione degli «obiettivi che furono e sono la meta ideale della guerra di liberazione e della democrazia in Italia» l'unità dei partigiani: «unità, che è la parola nuova che i partigiani hanno detto al Paese; unità, che indica con chiarezza che il movimento partigiano, che l'A.N.P.I. rappresenta dopo la Liberazione, può essere e sarà una forza decisiva della nuova Italia». Il movimento partigiano «nella nuova situazione italiana» deve quindi operare come «movimento unitario»⁹⁵.

Strumento per la realizzazione delle speranze resistenziali viene considerato il lavoro della Costituente, che «dovrà gettare le basi solide del nuovo Stato, affrontare il problema delle riforme fondamentali necessarie per il rinnovamento democratico del Paese», attuando le riforme del Partito comunista italiano con l'appoggio di «tutti i lavoratori, da tutti gli italiani onesti e amanti della giustizia, della libertà e della democrazia». Si nota una certa mitizzazione delle «sane forze del lavoro che sapranno affrontare con decisione e concretezza i più gravi problemi nazionali e sociali e schiudere al popolo italiano un avvenire di pace e di fecondo lavoro» nonché un cocente desiderio di palingenesi sociale che emerge dalla constatazione che «nulla di solido e di duraturo potrà essere costruito sulle orme di un passato che in questo ultimo insanguinato secolo ha seminato di stragi e di rovine fumanti l'Europa ed il mondo». L'incanalarsi delle speranze per l'avvento di un futuro possibile e positivo verso la fiducia nei lavori della Costituente richiamano alla mente quello che poi diverrà il testo

⁹³ *Necessità dei C.L.N.*, «Lotta e Lavoro», 26 luglio 1945.

⁹⁴ L. Bortolussi, *Monito*, «Lotta Lavoro», 13 dicembre 1945.

⁹⁵ *Una nuova vittoria partigiana*, «Lotta e lavoro», 22 settembre 1946.

della Costituzione italiana, che prevede un patto tra cittadini fondato sul lavoro (Articolo 1), ma anche sulla difesa della società civile da un'eccessiva ingerenza dello Stato, secondo il garantismo della tradizione liberale e l'insegnamento tratto dall'esperienza fascista. In particolare, l'articolo 3 attribuisce alla Repubblica il compito di realizzare le condizioni di uguaglianza economica indispensabili per il pieno sviluppo della persona umana⁹⁶. Durante il periodo in cui a capo della redazione si trova Loris Fortuna⁹⁷, notevole spazio viene dato al tema della condizione femminile nella nuova Italia: gli interventi si intensificano a cavallo del referendum e delle elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946, che per la prima volta vedono l'accesso delle donne al voto in Italia, e confluiscono nel dibattito sulla definizione della cittadinanza democratica che proprio il diritto al suffragio avvia⁹⁸.

Si tratta di un approfondimento sull'eredità della Resistenza come frattura economica, sociale ed ideologica con il ventennio e sui valori coltivati in seno alle forze resistenziali, forse già latente nel costante richiamo ad una «ricostruzione morale» e ad una «elevazione» della vita dei contadini portato avanti da Luigi Bortolussi. Durante la discussione sulla condizione femminile, l'idea di valore della persona viene chiarito e in questo contesto prende forma più chiara anche il significato di alcuni termini già incontrati durante il dibattito sulla condizione economica dei «lavoratori»: ad esempio «emancipazione» o «elevazione» negli articoli che trattano la condizione femminile significa più chiaramente valorizzazione della persona e dalla sua vita attraverso la tutela e il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali. Viene plasmato con sempre maggiore precisione un significato particolare attribuito alla Resistenza: la richiesta del riconoscimento di «quella parità di diritti che spetta ad ogni persona»⁹⁹.

⁹⁶ Cfr. T. Detti, G. Gozzini, *Storia contemporanea: il Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p.295.

⁹⁷ Loris Fortuna: Breno, Brescia, 22 gennaio 1924 - Roma 5 dicembre 1985, partigiano delle formazioni Osoppo-Friuli. Catturato nell'aprile del 1944 viene condannato dal Tribunale militare di Gorizia e deportato in Germania nel campo bavarese per lavori forzati di Bernau in Baviera. Nel dopoguerra anima le lotte bracciantili e salariali, nonché quelli agricoli e degli operai ai Cantieri riuniti dell'Adriatico. Milita nel Partito comunista italiano fino ai fatti d'Ungheria del 1956. Nel 1963 viene eletto deputato per il Partito socialista italiano. Nel 1968, rieletto, diviene membro supplente del Consiglio d'Europa. Nel 1965, come deputato, deposita un disegno di legge per modificare il diritto di famiglia, proponendo l'introduzione del divorzio. La proposta di legge viene approvata nel 1970 e nel 1974 (12-13 maggio) l'istituto supera il referendum. Nel 1972 è presidente della Commissione Trasporti; nel 1976, presidente della Commissione Industria e Commercio; nel 1979, rieletto deputato per la quinta volta, fa parte della Commissione Affari Costituzionali, incarico confermato nel 1981. Nel 1980 presenta una proposta di legge per la tutela delle minoranze linguistiche. Nel 1981 è promotore del referendum che confermerà la legge sull'aborto (17-18 maggio). Avvocato penalista in Cassazione e magistrature Superiori, fondatore del Circolo Calamandrei. Cfr. I. Purassanta, *Convegno sulla figura del parlamentare friulano a vent'anni dalla scomparsa. Loris Fortuna, politico moderno. Pannella: per molti resta un personaggio scomodo*, «Il Messaggero Veneto», 13 novembre 2005; N. Comelli, *La figura del parlamentare socialista friulano ricordata a vent'anni dalla morte. Loris Fortuna, l'eredità dimenticata. Marco Pannella: «La dannazione della memoria è vergognosa»*, «Il Piccolo» Edizione di Gorizia, 13 novembre 2005. Per una biografia di Loris Fortuna, cfr. G. Pagano, *Loris Fortuna: intimo e politico*, Ardini, Roma 1990.

⁹⁸ Cfr. P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, Donzelli Editore, Roma 2005, p. 142.

⁹⁹ *Parliamo un po' della situazione femminile. È necessario che la donna entri nella vita politica*, «Lotta e Lavoro», 8 marzo 1946.

La Resistenza è letta come «novità storica», frattura tra passato e presente, spartiacque tra ventennio e ricostruzione, ora più specificamente tra un passato nel quale la donna era privata dei più elementari diritti e quindi del riconoscimento del suo essere persona, e un presente nuovo, scaturito dall'esperienza resistenziale alla quale hanno attivamente partecipato le donne, di riscoperta del valore della «persona». La partecipazione attiva delle donne alla Resistenza significa contemporaneamente adempimento dei propri «doveri verso la Patria e la famiglia» e affermazione dei propri «diritti da rivendicare». Viene quindi richiesta una Costituzione che sia garante della «piena eguaglianza giuridica dei diritti civili e politici nei confronti dell'uomo», che renda possibile la valorizzazione a tutto campo della persona, «l'emancipazione e l'elevamento della donna nella vita sociale, politica e culturale»¹⁰⁰.

Durante la direzione di Gino Beltrame¹⁰¹, il dibattito sulla Resistenza risente dell'avvicinarsi delle elezioni dell'aprile 1948: non si trova più il puntuale richiamo alla passata esperienza resistenziale come fondamento del nuovo Paese da costruire che aveva caratterizzato il periodo della direzione di Luigi Bortolussi. Il Partito comunista riveste un ruolo esclusivo nella storia del «progresso» in Italia e la Resistenza diviene una delle forme della lotta contro la reazione che il Partito comunista ha assunto, fin dalla sua fondazione, per difendere la classe operaia dalla «prevaricazione borghese». Il legame esclusivo tra Partito comunista e Resistenza significa rafforzamento della posizione del partito e rivendicazione di un suo ruolo centrale nella politica italiana del dopoguerra. Attraverso l'identificazione del partito con la Resistenza, viene stabilita un'indipendenza pressoché assoluta del primo rispetto alla seconda nella definizione della propria ideologia politica, legata all'«insegnamento del leninismo» più che al ripensamento della lotta resistenziale¹⁰². Ciò comporta – in particolare in alcuni interventi di Mario Lizzero¹⁰³ – una lettura del movimento resistenziale essenzialmente come «lotta di classe»: il crollo del fascismo raggiunto attraverso l'attivismo e la capacità organizzativa del Partito comunista significa «il sorgere della nuova classe che innalza il suo vessillo di lotta, che impugna le armi per salvare il Paese», e quindi un

¹⁰⁰ *Otto marzo. La giornata di tutte le donne*, «Lotta e Lavoro», 8 marzo 1946.

¹⁰¹ Gino Beltrame: Udine, 6 luglio 1902 – 13 ottobre 1973; di professione farmacista; antifascista, dal 1932 membro dell'organizzazione comunista clandestina, nel 1943 dirige il giornale clandestino «Il lavoro friulano»; tra i promotori del Comitato di liberazione nazionale di Udine, uno degli organizzatori ed esponenti del Governo della Zona libera della Carnia nell'estate del 1944. Nel marzo del 1945 viene catturato dai cosacchi a Tolmezzo e internato nel campo di concentramento di Caporetto. Dopo la Liberazione, nel maggio del 1945, viene designato dal CLN quale viceprefetto di Udine. Destituito nell'agosto dello stesso anno dal governatore inglese, riprende il suo posto per volontà unanime del CLN. È stato eletto alla Camera dei Deputati nella I e II Legislatura repubblicana. Cfr: *Dizionario biografico friulano*, a cura di Gianni Nazzi; *Enciclopedia dell'antifascismo*, diretta da Pietro Secchia; L. Raimondi Cominesi, *Mario Modotti «Tribuno». Storia di un comandante partigiano*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2002, p. 177.

¹⁰² *26 anni di lotta del P.C.I. Nel nome di Gramsci sotto la guida di Togliatti alla testa del popolo per la salvezza d'Italia*, «Lotta e Lavoro», 26 gennaio 1947.

¹⁰³ *In clima di libertà e democrazia. Il 3° Congresso della Federazione Comunista si chiude dopo tre giorni d'intenso lavoro*, «Lotta e Lavoro», 25 ottobre 1945.

ruolo prioritario del Partito comunista nella politica italiana del dopoguerra¹⁰⁴.

Durante la terza direzione di «Lotta e Lavoro», nel contesto dell'avvenuta fine del governo di unità nazionale, la linea del direttore Loris Fortuna si basa sul richiamo all'unità delle forze antifasciste rappresentate nell'Associazione partigiani italiani e sulla battaglia per un concreto inserimento degli ex partigiani nella vita sociale ed economica dell'Italia del dopoguerra, per evitare l'estromissione dei «principi per i quali hanno combattuto» dall'ordinamento del nuovo paese e per favorire l'attuazione dei principi democratici e di «giustizia sociale» individuati come contenuto della Resistenza¹⁰⁵.

Si chiede che l'Associazione nazionale partigiani italiani si configuri come forza indipendente dai partiti politici, al fine di garantire l'attuazione della democrazia fortemente compromessa dalla «campagna di diffamazione contro gli ex partigiani» e dalla loro esclusione dalla vita sociale ed economica dell'Italia del dopoguerra. Numerosi sono gli appelli all'unità dell'ANPI rivolti durante riunioni di «partigiani e patrioti» osovani e garibaldini svoltesi in varie parti della provincia, «ravvisando nella forma unitaria dell'ANPI l'unica che consenta di conservare e difendere il patrimonio morale della Guerra di Liberazione, sostenuta fianco a fianco dai partigiani e patrioti di tutte le tendenze, e che consenta altresì di risolvere i problemi concreti dei Volontari della Libertà»¹⁰⁶.

Mentre «Lotta e Lavoro» intensifica le denunce della campagna diffamatoria condotta contro gli ex partigiani e degli episodi sempre più frequenti di perquisizioni di abitazioni ed arresti di garibaldini, il giornale inizia la pubblicazione di una serie di medaglioni dedicati ad alcuni partigiani garibaldini. L'intenzione è quella di dedicare maggiore attenzione che in passato al «contributo dato alle classe lavoratrici alla lotta di liberazione», ricordandone e continuandone la lotta «per la democrazia, per la libertà, per la indipendenza della Patria»¹⁰⁷. Uno dei primi caduti partigiani che vengono ricordati è una donna, Virginia Tonelli: il motivo dell'importanza di ricordare una donna tra gli ex partigiani viene individuato nel fatto che la sua partecipazione alla Resistenza arricchisce la figura femminile di un doppio significato simbolico. Essa è simbolo della famiglia e della maternità, ma con la sua partecipazione al sacrificio è divenuta anche simbolo di lotta «per una vita migliore e per l'indipendenza nazionale, per la libertà». Contrariamente a quanto si va verificando in Italia¹⁰⁸, alla partigiana

¹⁰⁴ *Aprile 1945. Nella lotta per la libertà il Friuli è stato degno delle sue tradizioni migliori. Caduti 2611 – Feriti 573 – Dispersi 1614*, «Lotta e Lavoro», 27 aprile 1947.

¹⁰⁵ *Dalla redazione di Pordenone – I partigiani nel prossimo congresso nazionale dell'ANPI – Apoliticità o Federazione? Intervista al compagno Fornasir Ardito (Ario), segretario dell'ANPI di Pordenone*, «Lotta e Lavoro», 2 novembre 1947.

¹⁰⁶ *I partigiani del cividalese per l'unità dell'ANPI*, «Lotta e Lavoro», 18 gennaio 1948.

¹⁰⁷ *Epoica garibaldina. Pietro Roiatti (Gracco)*, «Lotta e Lavoro», 9 gennaio 1949.

¹⁰⁸ Cfr. P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit.

viene riconosciuto un ruolo attivo nella Resistenza, non solamente quello di madre o sorella di combattenti¹⁰⁹.

In alcuni articoli viene ripreso il tema, iniziato durante la direzione Bortolussi, del rapporto tra Resistenza e riforme, chieste per rimarcare la rottura con il fascismo e ridefinire il concetto di cittadinanza: contro un passato nel quale alcuni soggetti venivano privati dello status di persona – in particolare antifascisti, comunisti, donne, contadini, tessili – ora, in questi articoli, attraverso un'indagine della situazione sociale e politica a livello locale, la società viene analizzata in ogni suo aspetto allo scopo di riconquistare a tutti la certezza del diritto, in primo luogo in ambiente lavorativo.

Il crollo del fascismo segna un momento di passaggio tra un «prima», durante il quale dall'ideologia dominante viene stabilito che l'oppositore politico deve essere privato del suo status di persona, fino a subire una metamorfosi e divenire un essere mostruoso «con nessuna sembianza umana e degni di nessuna pietà», e un «dopo» durante il quale si auspica un cambiamento della «vecchia mentalità» fondato sul merito dell'antifascismo, se pure nel difficile contesto post elettorale: il 18 aprile viene individuato come data simbolica di un ritorno al passato, dove la prassi della «costituzione materiale» riporta ad un affiorare della «vecchia mentalità»¹¹⁰.

Il quarto periodo del giornale, con la direzione di Ferdinando Mautino¹¹¹, è segnato dall'acuirsi delle tensioni internazionali e nazionali. La tensione sociale e politica riconduce la riflessione sulla Resistenza ad una lettura come «lotta di classe» da portare a termine, accantonando quella sull'antifascismo. I temi trattati negli articoli che riferiscono di interventi dell'ANPI e dell'Unione donne italiane non si soffermano più sull'antifascismo o sul problema della cittadinanza democratica, ma si spostano sulle richieste di mantenimento della pace con interventi contro la guerra in Corea, e cronache dei convegni internazionali dei Partigiani della Pace¹¹².

La discussione su fascismo ed antifascismo si sviluppa in modo diverso rispetto agli anni precedenti: gli attuali conflitti sociali e politici vengono attribuiti al «tradimento della Resistenza», attuato con l'applicazione di una «costituzione materiale» anziché dei principi stabiliti dalla Costituzione nata dalla Resistenza. La «costituzione materiale» viene considerata opera della «classe borghese italiana» che «per mantenere i suoi

¹⁰⁹ *Epopea garibaldina*. Virginia Tonelli (Luisa), «Lotta e Lavoro», 18 settembre 1948.

¹¹⁰ *Dove siamo arrivati, dove arriveremo?*, «Lotta e Lavoro», 18 settembre 1948.

¹¹¹ Ferdinando Mautino: Vercelli 1911 - Udine 1984, di professione violinista. Ufficiale di fanteria a Fiume durante il secondo conflitto mondiale, dopo l'armistizio combatte con i partigiani croati e sloveni. Nel gennaio del 1944 raggiunge le formazioni italiane del Collio, diviene vicecomandante del Battaglione Mazzini, poi della Brigata Garibaldi Natisone, e nella primavera del 1945 ne diviene Capo di Stato Maggiore. Nel dopoguerra, fa parte della federazione udinese del Partito comunista italiano fino al 1952, quando passa alla redazione di Milano dell'«Unità»: redattore, caposervizio e corrispondente da Belgrado e Sofia fino al 1976. Cfr. F. Mautino, *Guerra di popolo. Storia delle formazioni garibaldine friulane. Un manoscritto del 1945-1946*, Feltrinelli, Padova 1981; L. Raimondi Cominesi, *Mario Modotti*, cit., p. 110.

¹¹² Cfr. P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit.; *Dal III Congresso dell'ANPI. L'impegno di lotta dei partigiani per la salvezza della pace e della democrazia*, «Lotta e Lavoro», 3 agosto 1950.

privilegi» si «allea con lo straniero», sia esso il tedesco o «le divise americane»¹¹³. La tensione sociale e internazionale si traduce nell'indicare la «costituzione materiale» come pericolo di un ritorno al fascismo e come «tradimento della Resistenza»: tradimento del «mandato» che il governo ha ricevuto dai partigiani che hanno combattuto «perché in un'Italia libera ci sia pace, libertà e lavoro», tradimento che consiste inoltre nell'«aver asservito la Patria all'imperialismo avviandola alla guerra», aver «calpestata la libertà adoperando le forze dello Stato contro i lavoratori»¹¹⁴. Il pericolo di un nuovo conflitto su scala globale, che viene avvertito come tragico, porta ad una sovrapposizione tra situazioni passate ed attuali che si traduce nell'equivalenza suggerita tra fascismo e governo democristiano, che nuovamente conduce l'Italia alla guerra al seguito dell'«imperialismo americano».

La lettura della Resistenza attraverso l'analisi del totalitarismo e del ventennio che caratterizza le direzioni Beltrame e Fortuna, lascia il posto ad una attualizzazione dello scontro tra fascismo e antifascismo che rilegge la Resistenza nell'ottica dei conflitti attuali. Questo appiattimento della visuale porta ad una semplificazione dei fronti e alla coincidenza tra antifascismo e anticapitalismo, dove l'anticapitalismo, attraverso l'antimperialismo, si traduce in lotta antiborghese e antiamericana. L'attualizzazione della Resistenza porta, durante il dibattito sul processo per i fatti di Porzûs, ad una lettura del movimento resistenziale attraverso lo schema interpretativo, fornito dalla «guerra fredda», di opposizione tra traditore e patriota: l'accusa di «tradimento» rivolta alle brigate garibaldine, durante il processo viene rovesciata attraverso l'accusa di «fascismo» indirizzata agli organizzatori del movimento partigiano osovano, senza che venga lasciato spazio ad una riflessione approfondita sulla guerra civile. I «comandi osovani» vengono accusati di disponibilità alla trattativa con i fascisti, «all'intesa tra ogni sorta di anime corrotte o molli». L'accusa di «aver condotto trattative o intrattenuti altri rapporti» con i fascisti significa accusa di «tradimento» della Resistenza e degli «osovani onesti»¹¹⁵. Il secondo conflitto mondiale perde la sua concretezza storica e la memoria della Resistenza viene costruita attraverso l'applicazione dello schema non-patriota/patriota già visto nel quotidiano «Il Gazzettino».

Testimonianze

La lettura dei giornali locali fino ad ora presi in considerazione, «Il Gazzettino» e «Lotta e Lavoro», consente di cogliere, a partire dal 1948, il prodursi di una scissione sempre più netta della memoria della Resistenza in due filoni contrapposti: da una

¹¹³ 25 aprile, «Lotta e lavoro», 25 aprile 1949.

¹¹⁴ G.B., *Quarto anniversario della liberazione. Le formazioni partigiane riaffermano la loro dedizione al popolo e alla Patria*, «Lotta e Lavoro», 1° maggio 1949.

¹¹⁵ *Il processo «Porzûs»*, «Lotta e Lavoro», 22 gennaio 1950.

parte opposizione patriottica di soldati agli invasori ed ai traditori, dall'altra opposizione organizzata combattuta in primo luogo dal Partito comunista contro nazisti e fascisti. Progressivamente, mentre la «guerra fredda» porta ad uno scontro ideologico e politico sempre più forte, non-patriota si traduce da una parte in comunista-garibaldino, dall'altra in fascista-osovano (almeno per quanto riguarda gli organizzatori delle formazioni osovane).

A differenza dell'immagine complessa e più viva della Resistenza restituita dagli articoli nei primi anni del dopoguerra, tra il 1945 e il 1947, a partire dal 1948 per «Il Gazzettino» e durante le direzioni di Beltrame e Mautino per «Lotta e Lavoro» il resistente si configura unicamente come combattente in armi sul suolo patrio. Lo scontro politico e sociale del dopoguerra si riflette nella creazione di interpretazioni della Resistenza che si nutrono della rielaborazione parziale e frantumata di memorie, esperienze e dolori residuati della guerra.

Questa immagine della Resistenza porta all'esclusione dalla memoria di situazioni molto più complesse, quali in parte possono emergere in alcune testimonianze raccolte durante l'anno 2005 in una zona compresa tra le Prealpi carniche – comune di Frisanco e Pinzano – e la pianura friulana – Cordenòns. Il numero delle testimonianze è molto ridotto (sei) e può mettere in luce solo una minima parte delle complesse vicende di una guerra civile dimenticate dalla «tradizione mitizzante», che si sviluppa a partire dal 1947. Le interviste lasciano cogliere come la «guerra in casa» e la guerra civile abbiano fatto emergere le risposte più diverse alla situazione in atto da parte delle «persone dei paesi»: collaborazione, appoggio e partecipazione alla guerra partigiana da parte di bambini, compaesani, di coloro che «avevano i fratelli partigiani», (signora Bruna Tomasso); aiuti casuali come l'episodio riferito dal signor Spartaco Serena: «Un giorno una signora di Valeriano ha sentito di nascosto il dottore, che era segretario del Fascio, che parlava con un altro signore di Valeriano: “Questa sera viene Bruno Zatti con i tedeschi e vengono arrestati Poggi Giovanni, a Valeriano, Sergio Candon, e Serena padre e figlio”. Questa donna ci ha avvertiti, e noi [siamo fuggiti]»; o quello riferito dalla signora Bruna Tomasso: «Una volta viene da noi un uomo, che abitava lassù, sul Raut dove c'è il lago, e ci ha detto: “Guardate che ci sono i tedeschi che vengono su in rastrellamento” e ci ha detto di avvisare [i partigiani] che scappassero»; «buoni appoggi» oppure collaborazione non sentita e potenzialmente pericolosa, come racconta la signora Antonietta Vallerugo: «solo in una casa ci siamo accorti che ci facevano il “bello e il buono”, ma non erano con noi. Abbiamo capito e ci siamo detti “cerchiamo di andar via, perché può succedere qualcosa”»; compromessi che potevano tradursi in aiuto forzato, come ricorda il signor Ennio De Gottardo: «“Tu mi denunci, e io se scappo vengo a fartela pagare”. Allora stava zitto».

Situazioni complesse che non emergono dalla visione mitizzante del «popolo insorto», né dall'interpretazione della Resistenza unicamente come guerra combattuta da soldati presente nei giornali. La Resistenza come guerra patriottica di soldati cancella anche la memoria di periodi particolarmente difficili per i partigiani, quali l'inverno

1944-1945. La realtà di un'esistenza che si conduce «di stalla in stalla», come testimonia il signor De Gottardo, non trova spazio in una narrazione che uniforma gli avvenimenti ad uno «spirito militare».

Dalle memorie raccolte emerge anche la complessità del problema del rapporto tra ideologia comunista ed antifascismo. L'equivalenza tra garibaldini e comunisti letta sia ne «Il Gazzettino» a partire dal 1948, che nel secondo e quarto periodo di «Lotta e lavoro», viene meno leggendo le testimonianze riportate: nell'antifascismo garibaldino confluiscono aderenti al comunismo quali i signori Serena padre e figlio, ex confinati politici o combattenti in Spagna, ma anche persone giunte all'antifascismo a causa di esperienze personali spesso traumatiche, legate alle misere condizioni di vita (signora Stefanutti, signor De Biasio, signor De Gottardo), che confluivano in un «malumore che cresceva in continuazione»: il signor De Gottardo: «Era questo... questo... malumore... che cresceva in continuazione. E quando tu cominci da ragazzo a sentire che così non va bene, perché tutti i comandanti erano “paroni”, “figli di papà”, che venivano a comandarti, e magari non erano neanche capaci di fare quello che facevi tu... era una cosa che... sai: stupidi sì, ma non proprio del tutto!». Nell'antifascismo garibaldino echeggiano il ricordo delle barricate di Torre di Pordenone (Ennio De Gottardo), i racconti dei movimenti anarchici e dell'organizzazione delle cooperative nel periodo pre-fascista (Michele Mezzaroba). Oppure il nucleo ideologico può essere individuato in «quello che poi sarebbe diventato il socialismo, il vero, proprio il vero socialismo: quello di Nenni» (Antonietta Stefanutti).

Leggendo le testimonianze, l'«antifascismo garibaldino» appare composito e rispondente anche a quella che, nel primo periodo del giornale «Lotta e Lavoro», viene sentita come l'esigenza di riannodare i fili dei «movimenti democratici» spezzati dall'avvento del fascismo. Il racconto della signora Antonietta Vallerugo, quale partigiana combattente, è di per sé stessa testimonianza di un aspetto della Resistenza a lungo dimenticato dalla storiografia. La donne combattenti, rompendo lo schema uomo-guerriero, donna-madre sul quale si fondava la società del ventennio e la cultura contadina, «apparivano contraddizioni nello scenario della guerra e della politica, rappresentavano una fonte di imbarazzo (...) “alle partigiane – ha scritto Paola Di Cori – sono stati applicati i criteri degli stereotipi sulla sessualità delle donne armate dell'età arcaica, sessualmente libere e disponibili”»¹¹⁶. Lo stereotipo, l'esclusione dell'«anomalo» coinvolge anche la signora Stefanutti: «Per le donne era diverso... Sono state, forse non sempre, non da tutti, ma sono state calcolate male, in molti luoghi...». Il permanere nel dopoguerra di un'interpretazione della Resistenza quale guerra di soldati-patrioti, come quella letta ne «Il Gazzettino» giustifica, appoggia ed amplifica l'esclusione del «diverso» nei paesi.

La memoria della Resistenza elaborata nelle pagine de «Il Gazzettino», il maggior

¹¹⁶ Cfr. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit., p. 133.

quotidiano d'informazione del Friuli, pone ulteriori problemi. La costruzione della figura del «patriota-soldato» e del suo opposto, il non-patriota, porta ad una progressiva demonizzazione del garibaldino ed alla svalorizzazione del partigiano che finisce per screditare la Resistenza stessa. Il partigiano appare come un elemento violento, pericoloso per la società e per lo Stato. Non facendo uso della violenza nell'ambito di un esercito regolare, la sua azione si connota come ambigua, facilmente soggetta a motivazioni di carattere personale. Quando il partigiano è anche comunista o garibaldino, accusato di antipatriottismo e di comunismo, la sua militanza assume la connotazione di violenza armata organizzata che ha per obiettivo la dissoluzione della civiltà latina e cattolica e della Patria.

Nel momento in cui l'ex partigiano deve reinserirsi nella vita civile, il binomio antipatriottismo-comunismo – che trova il suo punto di sovrapposizione proprio nel concetto di «offesa alla Patria-Civiltà» – e l'alone di potenziale pericolo che circonda l'ex garibaldino significano il suo isolamento o esclusione da parte di compaesani, datori di lavoro, pubblici impiegati, clero. In un momento in cui lo Stato italiano versa in una situazione di grave crisi economica che ne ostacola la riorganizzazione, l'idea di violenza, irrequietezza e tradimento che avvolge gli ex partigiani, in particolare quelli garibaldini, spezza le tradizionali reti di assistenza e compromette i più elementari sistemi di organizzazione sociale, nei quali gli ex combattenti stentano a reinserirsi.

Dalla testimonianza della signora Bruna Tomasso emerge l'isolamento a cui coloro che avevano combattuto o collaborato con la Resistenza venivano sottoposti:

Li insultavano: «Partigiani! Comunisti!». Un po' di odio... «Sei comunista, sei partigiano!». Qui in paese, e a Maniago: ce n'erano ben di fascistoni, là... Un po' di odio c'era: «Potevi fare a meno [di collaborare]»... Ma come fai? Con la tua gente, che è là? Non puoi, devi aiutarli! Come si fa?! Ti vengono qui, sulla porta di casa: sei hai un pezzo di pane glielo dai. Gli [ex partigiani] erano sempre messi da parte [ignorati, isolati].

Anche il signor Lino de Biasio ricorda l'accusa a lui rivolta di aver scelto di diventare partigiano, senza esservi costretto dal pericolo dei prelevamenti dei repubblicani che si traduce in un tono ostile:

La commissione quando vedeva «partigiano»... non potevano eliminare completamente la pratica, però una piccola «stretta» la davano! Quella volta mi accorgevo che cambiavano tono: ti accorgi subito, eh?! Anche il fattore dell'età: non era tassativo per me che o andavo con i partigiani, altrimenti i fascisti e i tedeschi mi portavano via. Avevo ancora un anno di tempo di lasco. «E allora questo è andato volontario!». Dicevano: «Ma questo qua, non poteva stare a casa, ché non era obbligato ad andare là [partigiano] per non essere acciuffato dai fascisti?!».

Nel paese, l'anticomunismo si intreccia con il rifiuto del partigiano. Il signor

Michele Mezzaroba racconta di un isolamento che si traduce in «voci» di compaesani rivolte agli ex partigiani che fondano la sede del Partito comunista («La cattiva gente [in paese] non la chiamava “la Sede del Partito comunista”, come era scritto sulla soglia, “Sezione PCI 1° maggio”, ma “la Camera ardente”»...), in lettere e lamentele. L’ostilità si traduce anche nel rifiuto del parroco di partecipare al funerale dell’ex partigiano e deportato (notizie analoghe si trovano in «Lotta e Lavoro»).

Il problema del reinserimento in ambiente lavorativo alla fine del secondo conflitto mondiale assume grande rilevanza nelle memorie dei signori Spartaco Serena, Michele Mezzaroba, Lino de Biasio ed Ennio De Gottardo. Quest’ultima testimonianza mette in rilievo come il fatto di essere stato partigiano, in particolare nelle formazioni garibaldine, potesse portare al rifiuto di collocamento da parte del datore di lavoro nelle zone in cui l’ex partigiano aveva militato o vissuto, a causa dell’idea che l’ex partigiano potesse facilmente diventare un fomentatore di disordini sul luogo di lavoro.

Il rifiuto di dare lavoro coinvolge anche i reduci dai campi di sterminio e si traduce, come nelle testimonianze dei signori Michele Mezzaroba e Lino De Biasio, in situazioni di estrema miseria, di difficoltà enormi, nella mancanza più totale e traumatica di aiuto. Nella testimonianza del signor Spartaco Serena si nota come nel vuoto lasciato dallo Stato e dalle amministrazioni, e dalla difficoltà a trovare collocamento che accomuna molti ex partigiani, subentri la «rete» di partito che organizza, a cominciare dagli elementi maggiormente politicizzati, forme di assistenza finalizzate principalmente a fornire lavoro e ad approfondire la preparazione ideologica.

L’emigrazione verso città importanti o all’estero in cerca di lavoro è una risposta frequente alle difficoltà incontrate nelle proprie zone: emigrano il marito della signora Stefanutti, il signor Mezzaroba trova lavoro a Milano, Serena prima nell’ex Jugoslavia, poi a Milano, Bologna, quindi in Svizzera, De Gottardo in Svizzera. L’emigrazione, in parte, è anche la risposta al mancato cambiamento politico, come si legge nella testimonianza del signor Spartaco Serena:

In Italia ho trovato che era cambiato poco. Il fascismo era crollato, ma i fascisti erano rimasti. Capisci? Non è avvenuto un capovolgimento della situazione politica. [Nei paesi] voleva dire che la situazione non era cambiata di tanto. Emigrazione... Una buona emigrazione in tutti i paesi della pedemontana è stata in Francia, e un po’ in Jugoslavia.

La lettura della Resistenza come guerra di patrioti combattenti e il rifiuto del partigiano, in particolare garibaldino, pone un ulteriore problema. Seguendo quando viene raccontato dai signori Lino de Biasio e Michele Mezzaroba si può pensare che l’idea di «patriottismo» abbia influito sulla negazione della memoria degli ex deportati nei campi di sterminio che giunge fino agli anni Settanta. Il signor Lino De Biasio testimonia la presenza di un interesse dei giornalisti verso i racconti degli ex deportati nei primi due, tre anni del dopoguerra. Il signor Michele Mezzaroba testimonia di un

vivo interesse da parte dei compaesani per i cinque deportati del Comune di Frisanco, che si esprime nell'episodio della pesa pubblica e del «miracolo di Sant'Antonio». Nell'intervista rilasciata, a cura di Marco Coslovich¹¹⁷, ricorda che qualche mese dopo la guerra il Circolo operaio di Frisanco organizzò una riunione in cui erano chiamati a parlare gli ex deportati del Comune. Nell'insieme, pare di riconoscere una disponibilità al racconto e una disponibilità all'ascolto delle esperienze della deportazione nell'immediato dopoguerra che forse è stata impedita proprio dal diffondersi dell'idea di «patriottismo», alla quale consegue l'emarginazione del partigiano che non sia stato il combattente in Patria: il soldato-patriota o il comunista-patriota. Quelle degli ex deportati politici paiono quindi essere «memorie rifiutate», quali i ricordi delle partigiane, di coloro che fornivano supporto alla Resistenza, dei momenti più difficili dell'inverno 1944-1945, delle dolorose e personali esperienze che non trovano spazio nelle letture contrapposte della Resistenza come guerra patriottica militare o come guerra organizzata dal Partito comunista, come quella letta ne «Il Gazzettino», a partire dall'anno 1948 e nel secondo e quarto periodo di «Lotta e Lavoro».

Le conseguenze del rifiuto sono percepibili nella amarezza con la quale le sei persone intervistate hanno parlato delle loro esperienze e del rifiuto stesso: il rifiuto verso la partigiana combattente, la bambina collaboratrice, il partigiano, il rifiuto dell'ex deportato.

¹¹⁷ Marco Coslovich (intervistatore), Silvano Kapelj (ripresa di), *Intervista n° 3 – Michele Mezzaroba, Per non dimenticare*, ANED, Pordenone 28/07/2004.

Mario Bonifacio

**LA SECONDA RESISTENZA
DEL CLN ITALIANO A PIRANO D'ISTRIA
1945 – 1946**

Mario Bonifacio (Pirano, 1928), cultore della memoria e della storia delle sue terre, raccoglie in questo volume una documentata testimonianza delle vicende che si dipanarono a Pirano all'indomani della liberazione dal nazifascismo, mettendo in luce il ruolo esercitato dal CLN piranese nell'amministrazione della cittadina istriana in quella situazione straordinaria.

Ben presto però le speranze che la liberazione aveva sollevato furono offuscate dalla politica annessionistica di Tito, che andò a scontrarsi con la resistenza del CLN italiano, alcuni membri del quale subirono per questo la persecuzione delle autorità jugoslave.

*Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia
del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia*